

QR: quaderni del reddito

studi, ricerche, contributi
autori nazionali e internazionali
approfondimenti tematici
strumenti di comunicazione
per il reddito garantito

Quaderni del reddito

BIN Italia. Un'associazione per il reddito garantito
Via Apollodoro, 4 - 00053 Civitavecchia (Roma)

www.bin-italia.org
info@bin-italia.org

copertina di iBlowStudio
progetto grafico Gianmarco Mecozzi

E' consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo a uso personale dei lettori, purché non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

a cura del Bin Italia

TEMPI DI CRISI
il reddito garantito
come opportunità e alternativa



Basic Income Network
ITALIA

IL BASIC INCOME IN TEMPI DI CRISI ECONOMICA

Rubén M. Lo Vuolo

Daniel Raventós

*Pablo Yanes**

La crisi economica non è finita eppure le sue conseguenze, per ampi settori della popolazione, sono ormai evidenti da mesi: più povertà, maggiore disoccupazione, peggioramento delle condizioni lavorative, tagli salariali e alle indennità di protezione sociale. Il rapporto di Fmi e Ilo pubblicato a settembre specifica che, dall'inizio della crisi, la disoccupazione – a livello mondiale – ha riguardato trenta milioni di persone, di cui il 10% vive in Spagna. Questa crisi è il risultato di un precedente periodo di crescita – generato dalla finanziarizzazione del capitale – e di una marcata regressione nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Attualmente, nell'Unione Europea a quindici, ad esempio, il reddito da lavoro rappresenta il 56% del reddito nazionale quando solo pochi anni fa rappresentava circa il 70%. In America Latina, malgrado nell'ultimo decennio alcuni paesi abbiano registrato una lieve crescita economica, il totale dei salari dei lavoratori è ben al di sotto di queste stime e l'indice di Gini ancora evidenzia come questa sia la regione del mondo con la maggiore disuguaglianza economica. Questa crescente disuguaglianza consolida una tendenza descritta nel 2006 da uno degli uomini più ricchi al mondo, Warren Buffet, in una descrizione sorprendentemente realistica: «C'è una guerra di classe, d'accordo, ma è la classe a cui appartengo – la classe dei ricchi – che la sta muovendo e la sta pure vincendo». Con la crisi esplosa nel 2008, alcune persone ricche hanno subito delle perdite, ma i lavoratori formali e informali e i precari, che in America Latina rappresentano una legione e i cui numeri sono in notevole crescita nell'Europa meridionale, hanno visto le loro

condizioni di vita e di lavoro deteriorarsi ancora di più. Le operazioni di salvataggio finanziario avviate da molti governi hanno ancora una volta favorito i più ricchi e coloro che hanno causato questa crisi.

In America Latina, la crisi ha messo fine a un ciclo di crescita stimolato da un miglioramento delle condizioni di cambio e da notevoli aggiustamenti macroeconomici successivi alla frustrante esperienza delle politiche di apertura e di liberalizzazione economica degli anni novanta. La ripresa economica mostrata negli ultimi mesi da alcuni paesi dell'America Latina (come Argentina, Brasile e Uruguay) insieme a quella delle cosiddette economie «emergenti» (come Cina e India) crea di nuovo in alcuni l'illusione di una nuova fase di crescita e occupazionale e di un riallineamento positivo dell'economia globale. Tuttavia, sarebbe un grave errore permettere che questo generi confusione circa la diagnosi. Al di là delle differenti congiunture, siamo di fronte a una crisi globale, generatasi nel cuore dei poteri capitalisti, che mostra le profonde contraddizioni e la non fattibilità di un regime di accumulazione basato sulla devalorizzazione della forza lavoro, la precarietà, l'enorme concentrazione di ricchezza, e la mercificazione della natura e di tutte le relazioni sociali. Questo regime di accumulazione ha portato, su scala globale, alla profonda incongruenza di un modello di produzione globale che opera senza consumo globale e alla incompatibilità tra modello di crescita fin qui adottato e tutela dell'ambiente e della riproduzione sociale.

Questa è la prima crisi globale di sovrapproduzione. Lo spettro della deflazione e della tendenza verso una stagnazione a lungo termine si profilano minacciosamente. Nel migliore dei casi, le fasi sporadiche di ripresa della crescita economica non saranno sufficienti a generare l'occupazione nella quantità e qualità richieste per garantire il benessere della maggioranza della popolazione. In altre parole, potremmo rimanere

intrappolati in un lungo ciclo economico dominato da gravi crisi e riprese leggere.

La responsabilità della crisi è chiaramente attribuibile al capitale – soprattutto al capitale finanziario – ai dirigenti, ai funzionari amministrativi e di governo responsabili del suo controllo e regolamentazione. E naturalmente, sono proprio queste parti responsabili della crisi a lanciare una nuova offensiva contro il lavoro e i diritti sociali. Così, in seno all'Unione europea vengono lanciate le cosiddette «misure di austerità»; misure che, in pratica, significano regolazione dei consumi e tagli delle prestazioni sociali e dei benefici previdenziali a scapito dei lavoratori e dei settori popolari.

Queste ricette di aggiustamenti sono state applicate con frequenza in America Latina negli ultimi decenni e le loro conseguenze hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi un danno al benessere della popolazione più vulnerabile e alla stabilità dei sistemi economici, politici e sociali. Eppure vengono ora adottate in molti paesi europei con l'obiettivo principale di salvare le banche e rattoppare i meccanismi di speculazione finanziaria nella speranza di rilanciare un nuovo ciclo di crescita guidato dalla finanza. Nell'ultimo incontro dell'Ecofin, la Bce e il Fmi, tenutosi il 10 maggio, un banchiere britannico si espresse con le seguenti parole per definire i piani di austerità: «È più semplice vendere il piano dicendo che salverà la Grecia, Spagna e il Portogallo piuttosto che confessare che deve innanzitutto salvare e aiutare le banche». Le manovre di austerità di bilancio adottate per ridurre il deficit pubblico sono in effetti un attacco indiscriminato alle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e una bordata contro i sistemi di protezione sociale sorti dopo la Seconda guerra mondiale. Per cui, quella stessa crisi causata dalla irresponsabilità degli amministratori del capitale diventa un pretesto aggiuntivo per giustificare politiche che impongono pesanti cambiamenti sulle remunerazioni dei lavoratori, sia sui redditi da lavoro che

sui sistemi di protezione sociale. La scusa dell'urgenza della ripresa della competitività e della crescita economica (o, nell'Unione europea, il tanto decantato pretesto di «salvare l'euro zona») è gestita per degradare le condizioni di vita dei gruppi sociali più vulnerabili.

A fronte di tale situazione, alcuni affermano che si tratti di una crisi temporanea originatasi dalle supposte «imperfezioni» dei mercati finanziari e che verrà superata con alcune correzioni normative (che ancora devono apparire nella dimensione necessaria). Al contrario, è evidente che si tratta dell'emergenza di problemi strutturali della forma di organizzazione delle società contemporanee che da tempo si sono manifestati e che prevedibilmente continueranno ancora per molto tempo a manifestarsi, sebbene con brevi periodi di ripresa e di crescita economica. Ciò che è in crisi è il mito della crescita economica permanente e della creazione occupazionale di qualità come modelli per garantire l'integrazione economica e sociale di tutta la cittadinanza. La situazione attuale solleva seri dubbi sulla capacità del regime di accumulazione capitalista di offrire un orizzonte ragionevole nel quale sia materialmente e politicamente possibile uno sviluppo basato su un programma di piena occupazione e in cui quindi l'occupazione, o il lavoro salariato, costituiscano la chiave o l'unica via di accesso ai diritti sociali, alla mobilità sociale e al benessere delle persone.

Una chiara manifestazione di questi problemi strutturali è che la soluzione apparente alla crisi sta conducendo ad un ampliamento del divario tra i diritti affermati dalle costituzioni e dalle leggi e i diritti di cui i cittadini godono realmente. Questi divari incoraggiano l'ipocrisia, la paura e atteggiamenti settari di vario tipo e rischiano di degenerare in rassegnazione e impotenza, sentimenti che possono facilmente essere manipolati da gruppi di estrema destra. La sovranità democratica delle persone sta per essere definitivamente beffata dagli interessi di gruppi privati che ope-

rano attraverso «il mercato» facendo pressione sulla incapacità della leadership politica di attuare programmi di governo che facciano prevalere l'interesse pubblico e rendano così effettivi i diritti dei loro elettori. Le parole del presidente statunitense Franklin D. Roosevelt, nel suo discorso indirizzato alla nazione nel 1935, sono perfette per descrivere la situazione attuale: «[...] Gli americani devono rinunciare a quella concezione dell'acquisizione della ricchezza che, attraverso profitti eccessivi, crea un potere privato sproporzionato sulle questioni private e, per nostra disgrazia, anche sulle questioni pubbliche».

Questi ed altri elementi dovrebbero motivare la necessità di pensare nuovi principi di organizzazione delle società contemporanee. In questa ineludibile riprogettazione delle nostre società è di primaria importanza che l'accesso ai diritti sociali cessi di funzionare sulla base di uno status differenziato per trasformarsi in diritti di cittadinanza, diritti derivanti dal semplice fatto di esistere; ossia dovrebbero smettere di essere diritti mediati, segmentati, ridotti e condizionati, *inter alia*, dalla posizione volatile, transitoria e disuguale di ognuno all'interno di un mercato del lavoro sempre più precario.

Per tutto questo e per molte altre ragioni, siamo dei sostenitori del *basic income*. Questa proposta, che negli ultimi anni è stata sostenuta in diversi paesi, ha già sostenitori ben organizzati in Europa, America, Asia, Africa e Oceania. I suoi presupposti sono semplici: tutti i cittadini e i residenti hanno diritto a un reddito universale e incondizionato integrato in un sistema fiscale progressivo. Noi crediamo che il *basic income* rappresenti la base per una riorganizzazione strutturale delle politiche pubbliche e siamo convinti che sia una buona proposta in situazioni di prosperità economica, ma persino più necessaria in tempi di crisi economica e di attacco alle condizioni di vita e di lavoro di vasti settori della popolazione, quale quello di cui siamo oggi testimoni. Le seguenti ragioni risaltano, tra le altre:

1) La perdita involontaria di occupazione causa una situazione di grande incertezza economica e di vita. Perdere il lavoro ma percepire un *basic income* permetterebbe di affrontare la situazione con minore stress. Questa palese caratteristica del *basic income* torna utile in qualsiasi congiuntura economica. In tempi di crisi, in cui la disoccupazione è molto più diffusa e prolungata, avere un *basic income* acquisisce una importanza sociale ancora maggiore soprattutto a fronte della crescente debolezza o assoluta inesistenza di qualsiasi sussidio di disoccupazione ampio e durevole. È importante notare che se i rapporti di lavoro sono stati dominati per molti anni da occupazione prolungata e disoccupazione ciclica o frizionale, ciò che è transitorio e instabile oggi è l'occupazione stessa (e soprattutto l'occupazione di qualità).

2) Se al quadro di indebolimento degli strumenti di organizzazione e di rappresentanza dei lavoratori aggiungiamo l'impatto negativo della disoccupazione, della precarietà del lavoro e degli aggiustamenti al *welfare state*, il risultato è che ci sono sempre più lavoratori senza una rappresentanza sindacale. Il *basic income* potrebbe avere un ruolo importante nella ricomposizione dell'interesse collettivo all'interno della classe lavoratrice e nelle lotte di resistenza sia per coloro che contano su una rappresentanza organizzata che per coloro che sono lasciati a lottare da soli. Questo permetterebbe la ricostruzione dell'identità dei lavoratori in uno scenario di crescente frammentazione del lavoro, rendendo possibili nuove forme di associazione e di rappresentanza degli interessi sempre più divisi della classe lavoratrice. In tempi di crisi si può vedere perfettamente che il *basic income* non è un'alternativa sostitutiva del salario e tantomeno indebolisce la difesa degli interessi dei lavoratori, ma è piuttosto uno strumento che rafforza la posizione di tutta la forza lavoro, sia sul posto di lavoro che nella ricerca di occupazione. Il *basic income* permetterebbe l'unione delle lotte

dei lavoratori intorno a un diritto universale di cui beneficerebbe un numero considerevole di cittadini, indipendentemente dalla loro specifica situazione occupazionale e allo stesso tempo offrirebbe un margine di manovra maggiore per resistere ai cambiamenti delle condizioni lavorative o del livello di occupazione stesso. In aggiunta, il *basic income* diventerebbe, in caso di sciopero, una sorta di cassa di resistenza incondizionata i cui effetti sul rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori sono facili da valutare. La disponibilità del *basic income* permetterebbe loro di affrontare i conflitti legati al lavoro in maniera molto meno insicura visto che, a secondo della durata dello sciopero, i salari possono ridursi a livelli insostenibili se, come è per la maggior parte dei lavoratori, non si dispone di nessun'altra risorsa.

3) Il *basic income* ridurrebbe anche il fattore rischio per le persone che hanno intrapreso un percorso di lavoro autonomo. A questo riguardo, il *basic income* sarebbe uno strumento più efficiente del micro credito per stimolare la creazione di microimprese e cooperative, in quanto rappresenterebbe un reddito permanente e stabile senza generazione di debito (o di interessi usurari). In una situazione di crisi economica come l'attuale il *basic income* oltre a rappresentare uno strumento di facilitazione del lavoro autonomo, compresa l'organizzazione cooperativa dei suoi beneficiari, rappresenterebbe nel contempo anche una maggiore garanzia per poter affrontare, anche se solo parzialmente, il fallimento di piccole imprese.

4) Una delle conseguenze più importanti del *basic income* sarebbe un sostanziale abbattimento della povertà. Potrebbe persino presentare realisticamente la possibilità del suo completo sradicamento. Non solo renderebbe possibile sollevare milioni di persone da una condizione di povertà ma costituirebbe anche un aiuto aggiuntivo per evitare la ricaduta in tale stato. Per la prima volta, si avvierebbe una politica attiva con-

tro la povertà con una dimensione preventiva, superando così l'impotenza delle politiche di trasferimento monetario condizionato attualmente attuate in America Latina e in altri paesi in via di sviluppo. Alcuni dichiarano che questi programmi sono un primo passo in direzione del *basic income*. Non è così. Pur avendo un impatto positivo nell'alleviare la situazione di indigenza di molte famiglie in questa regione, questi programmi (la *Bolsa Familia* in Brasile, *Oportunidades* in Messico, *Familias en Acción* in Colombia, *Juntos* in Perù, *Familias Solidarias* in El Salvador, *Asignación Universal por Hijo* in Argentina, ecc.) sono contrari ai principi base e alle regole operative del *basic income*. Invece di essere universali, incondizionati e integrati in un sistema fiscale progressivo, essi sono mirati e basati sul means-test. Inoltre, richiedono l'ottemperanza a condizioni, pena la perdita dell'indennità e rappresentano anche una spesa minima in un sistema fiscale profondamente regressivo. In questo modo, essi rafforzano la strategia assistenziale condizionata e mirata che per decenni ha caratterizzato le politiche sociali nella regione sotto gli auspici degli organismi internazionali promotori degli aggiustamenti strutturali che oggi vengono importati nei paesi europei.

Nessun programma di trasferimento monetario va in direzione del *basic income*, perché il *basic income* non è una politica qualsiasi di trasferimento di reddito. I programmi assistenziali mirati e condizionati hanno un impatto congiunturale positivo sul reddito delle famiglie povere ma sono inefficaci quando si tratta di toglierli dalla loro condizione di povertà, mentre rafforzano pratiche politiche clientelari che attentano allo sviluppo dell'autonomia delle persone. Tali programmi non impediscono alle persone di ricadere in situazioni di povertà e di indigenza abitativa o che si formino nuovi contingenti di poveri. Inoltre, non coprono tutti gli indigenti e per quando i beneficiari vengono selezionati (sempre che lo vengano realmente), la crisi ha già scatenato tutta la sua violenza su questa popolazione vul-

nerabile causando danni irreparabili. Finora la crisi economica da sola ha dato origine a cinque milioni di nuovi poveri in Messico – la metà di tutti i nuovi poveri dell'America Latina – mentre il programma *Oportunidades* propone di espandere, in due anni, il suo aiuto per solo ottocentomila famiglie. A questo si aggiunge il costante svilimento della dignità e autonomia delle persone chiamate costantemente a provare la loro condizione di necessità affinché il burocrate di turno li qualifichi «meritevoli» di assistenza.

La crisi economica ha reso sempre più evidente la necessità di riformulare le politiche di trasferimento di reddito sulla falsariga della proposta di *basic income* universale e incondizionato. I programmi di trasferimento di reddito «condizionato» che si stanno esportando persino nei paesi più sviluppati non hanno la capacità di rispondere nei tempi e nella forma ai bisogni dei gruppi più vulnerabili il cui reddito è in permanente oscillazione. Il processo di selezione dei beneficiari adottato da tali programmi alimenta una burocrazia costosa dedicata a classificare (discriminare) i potenziali beneficiari «meritevoli» di assistenza e a valutare costantemente il loro livello e condizioni di vita, al punto di introdursi nelle loro vite private. Questi programmi generano le tipiche situazioni di «trappola della povertà» perché non cercano di aiutare le persone a superare il problema ma piuttosto aspirano solo a gestirlo, mantenendo quindi la popolazione indigente sotto controllo politico. Il *basic income* non solo risparmia costi burocratici inutili ma trasferisce le indennità sulla base del diritto di cittadinanza, evitando quel livello di intermediazione che trasforma la popolazione indigente in clientela politica. Persino l'ECLAC (Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi) segnala l'esempio del programma pensionistico universale, non contributivo e incondizionato vigente nel Distretto federale messicano come una delle misure innovative dell'America Latina per «garantire un livello base di reddito sostenibile dal punto di vista fiscale e

giusto da un punto di vista intergenerazionale». È quindi di enorme importanza che il *basic income* sia stato incluso come uno degli obiettivi da raggiungere all'interno del documento programmatico Carta de la Ciudad de México por el Derecho a la Ciudad (Carta di Città del Messico per il diritto alla città).

5) Un tema molto dibattuto in merito alla crisi è la necessità di sostenere il consumo delle famiglie. Di fatto, negli anni del boom, molte famiglie hanno sostenuto livelli di consumo molto al di sopra dei loro mezzi grazie all'inflazione dei prezzi delle attività finanziarie e dei crediti, specialmente dei mutui ma anche dei crediti al consumo. Questo consumo delle famiglie basato sull'indebitamento non favorisce i gruppi più indigenti. Inoltre, con gli aggiustamenti strutturali non solo queste entrate aggiuntive hanno fine ma i redditi da lavoro ridotti dovranno essere utilizzati in parte per ripagare il debito accumulato. Il *basic income* è indubbiamente uno stabilizzatore del consumo, fondamentale per sostenere la domanda nei periodi di crisi – specialmente per i gruppi più vulnerabili – evitando, in questo modo, l'ampliamento dei divari di disuguaglianza economica e sociale. In un mondo come quello di oggi, dove l'accumulazione privata delle grandi ricchezze coesiste con una devastante povertà, la libertà di centinaia di milioni di persone è severamente limitata dal bisogno di trovare i mezzi per sopravvivere. Il *basic income* appare come un meccanismo istituzionale capace di garantire alla cittadinanza nel suo complesso (compresi i residenti accreditati) l'esistenza materiale per lo meno su un livello di base. E' sempre più evidente che nelle complesse società moderne, perché siano democratiche e giuste, il pane quotidiano e un'esistenza dignitosa non devono essere «guadagnati con il sudore della fronte» ma piuttosto devono essere garantiti come diritti di cittadinanza affinché le potenzialità creative e produttive delle persone non siano indebolite ma si possano anzi sviluppare.

Nel novembre 2007, al Forum Universale delle Culture tenutosi a Monterrey (Messico), è stata approvata la Dichiarazione universale dei diritti umani emergenti. Questa dichiarazione è in realtà la continuazione di quella che era già stata realizzata a Barcellona tre anni prima, nel settembre 2004, sempre nell'ambito del Forum Universale delle Culture. L'Articolo 1.3 della Dichiarazione universale dei diritti umani emergenti sancisce:

«Il diritto al *basic income* o reddito di cittadinanza universale che garantisce a ogni essere umano, indipendentemente dall'età, genere, orientamento sessuale, stato civile o condizione lavorativa, il diritto a vivere in condizioni materiali dignitose. A tale scopo, si riconosce il diritto a un reddito incondizionato regolare sostenuto da riforme fiscali e a carico del bilancio dello stato, come diritto di cittadinanza a ogni membro residente della società, indipendentemente dalle sue altre fonti di reddito e che sia sufficiente a coprire i suoi bisogni di base.»

In conclusione, se esistono buone ragioni per sostenere il *basic income* in situazioni di crescita economica, occupazionale e di tendenze favorevoli degli indicatori standard sociali, ci sono argomentazioni ancora più irrefutabili a suo favore in una situazione di crisi e di attacco ai diritti sociali e del lavoro. Si può altresì affermare che l'impatto di questa crisi sarà reso ancor più devastante dall'assenza di un impegno politico verso proposte come il *basic income* in tempi di prosperità economica. Il *basic income* non sarebbe solo uno strumento importante per combattere la povertà, abbattere la disuguaglianza e fare un passo avanti verso la garanzia di una vita dignitosa per tutti ma sarebbe anche uno strumento efficace di cambiamento sociale e politico che permetterebbe un riordino delle relazioni sociali a favore della libertà, dell'autonomia, del rispetto e del riconoscimento degli uomini e delle donne di tutte le condizioni. Una società in cui a

nessuno manchino le necessità di base rappresenta un bene comune. È l'unica società per la quale vale la pena lottare.

Liberare gli uomini e le donne dal flagello della fame e del bisogno, della paura quotidiana, della mancanza di tempo, dell'insicurezza sul presente e dell'incertezza sul futuro significa costruire cittadinanza, allargare gli spazi dell'organizzazione sociale e sindacale, rafforzare la capacità della lotta politica dei settori popolari così come creare condizioni migliori per la partecipazione dei cittadini e l'attivismo civile. Il *basic income* è uno degli elementi ineludibili da prendere in considerazione per dare impulso a una trasformazione sociale che garantisca il diritto di esistenza a tutti e ci avvicini all'obiettivo tanto desiderato di una società più libera, più giusta e più fraterna.

Barcellona-Buenos Aires-Città del Messico,
settembre 2010

note

* Rubén M. Lo Vuolo è presidente della *Red Argentina por el Ingreso Ciudadano* (www.ingresociudadano.org), Daniel Raventós è presidente della *Red Renta Básica* (www.redrentabasica.org) e Pablo Yanes è presidente di *Ingreso Ciudadano Universal de México* (www.icu.org.mx).

Traduzione di Sabrina Del Pico

STORIE DELLA CRISI STORIE DEL POSSIBILE

*Sandro Gobetti
Luca Santini*

Un mondo in crisi

La natura composita dell'attuale crisi economica rende scivoloso il campo delle previsioni sugli sviluppi futuri e mette in grave imbarazzo tutta la scienza economica ufficiale, alle prese con il rompicapo di indicare delle strategie convincenti e condivise di fuoriuscita. L'incertezza degli orizzonti offre poi l'occasione ai più vari profeti (di sventura o di utopie progressiste poco importa) di delineare scenari epocali di trasformazione o di rottura dei cardini consolidati dell'esistente.

Per quanto ci riguarda, consapevoli della straordinaria duttilità e capacità mimetica del capitalismo, ci asterremo dal formulare prognosi definitive o dal tratteggiare narrazioni o scenari globali. Quel che si può riscontrare è il sovrapporsi in un'unica fase storica di differenti «cicli di crisi» che hanno sovente cause indipendenti o comunque principi causali eterogenei, ma che trovano oggi una strana forma di contemporaneità e di coesistenza¹. A un primo ciclo di crisi finanziaria che potremmo definire immediato e di breve periodo, se ne è subito aggiunto un altro probabilmente più profondo dovuto alla contrazione della produzione materiale e al ridimensionamento dei bilanci pubblici. Ben presto infatti la dinamica finanziaria della crisi si è trasferita nelle economie cosiddette reali, ha colpito i posti di lavoro, ha rimesso in gioco il ruolo dei governi, ha esteso la propria ombra sul godimento dei beni pubblici e sulla garanzia dei diritti sociali consolidati.

Tutto questo entra però in relazione con dei trend di lungo periodo che rendono più complessa la prospettiva di una ripresa dell'economia e dell'accumulazione ai ritmi precedenti. È emerso infatti da qualche decennio e nessuno può più nascondere, il rischio di un col-

lasso ecologico dell'economia e del pianeta, con il suo carico di interrogativi connessi sulla sostenibilità della domanda di «sviluppo» proveniente da circa 1,5 miliardi di esseri umani finora esclusi dai privilegi della crescita «all'occidentale»; questo possiamo definirlo come il ciclo di crisi di carattere culturale e politico, che rende le popolazioni in tutto il globo sempre più critiche rispetto alle soluzioni consumistiche e ciecamente produttivistiche. Ciò contribuisce ad acuire la crisi forse fondamentale della nostra epoca, quella dell'ideologia del lavoro, architrave un tempo della convivenza civile e oggi depotenziata sia da processi oggettivi (che secondo le logiche neoliberiste inducono precarietà, forme di neoschiavismo, diminuzione dei salari e perdita dei diritti) che da dinamiche soggettive (dato che in seno al corpo sociale sono sempre più estesi i momenti di «rifiuto» e di «eccedenza» rispetto alla relazione salariale²).

Questa costellazione di problemi mette a dura prova i tentativi di chi vorrebbe rilanciare l'economia provocando una ripresa secondo gli schemi classici. Gli investimenti, pubblici o privati, non si traducono infatti necessariamente in nuova produzione, ben potendo al contrario involarsi verso le rotte della speculazione finanziaria; seppure comunque dovesse imporsi un'innovazione di prodotto e una nuova fase di crescita reale, nulla ci assicura che ciò si tradurrebbe nella creazione di posti di lavoro «dignitosi» capaci di garantire piena cittadinanza; rimane inoltre tutta da dimostrare la compatibilità geopolitica o ecologica di questo eventuale nuovo ciclo di accumulazione.

Nel mezzo di questa «grande trasformazione» piena di incognite e che rende incerti molti punti di riferimento si apre forse un terreno d'azione inedito, ancora da sperimentare per il superamento di un sistema economico sempre più profondamente iniquo e che oggi rende incerta addirittura la sussistenza materiale di molti membri della società. Una nuova sintesi di parte potrà forse essere guadagnata dall'osservazione dei comportamenti che «dal basso» continuano a prodursi

per contrastare la crisi. Getteremo un primo sguardo a quei meccanismi di «autodifesa della società» descritti da Karl Polany³ con riferimento alla grande trasformazione indotta dall'utopia liberista del primo ottocento, che similmente alla congiuntura odierna chiamava in causa e metteva a repentaglio il tessuto profondo della riproduzione sociale. Inviteremo dunque qui a considerare con più attenzione di quanto in genere non si faccia le sperimentazioni sociali, le pratiche mutualistiche, le modalità «altre» di produrre, di consumare, di affrontare la crisi.

Storie della crisi, storie del possibile

Dopo la rivolta di Rosarno del gennaio 2010⁴, qualcuno dei padroncini tenta di spiegare le cause del problema con il prezzo troppo basso delle arance, appena ventisette centesimi al chilogrammo, il che di certo non consente di impiegare i lavoratori agricoli garantendo i diritti sanciti nelle leggi e nei contratti⁵. Inutile dire che molti economisti e opinionisti anche di larghe vedute si mostrano sensibili a questo grido di dolore dei proprietari, urlano tutti contro la crisi, che obbligherebbe dunque, o almeno indurrebbe a quanto pare, l'impiego di mezzi schiavistici pur di portare gli agrumi sulle nostre tavole. Esiste però grosso modo in quelle stesse zone una storia diversa di reazione alla crisi, meno nota, ma che è una storia del possibile. La crisi, si sa, è trasversale e non risparmia alcun settore, sicché un tipografo, benché soddisfatto del proprio mestiere, viene licenziato; di qui la scelta di tornare al paese dei genitori, dove c'è un aranceto incolto da rimettere in produzione. Come entrare in questo mercato, come fare i conti con la crisi del settore, con il prezzo troppo basso delle arance? Si scommette sul rapporto diretto con i consumatori, sulla corresponsabilità e mutualità tra produttore e consumatore del prodotto, si stabiliscono contatti con gruppi di acquisto dapprima nel meridione e poi nel centro Italia, il progetto ha successo tanto che l'azienda cresce e si trova a fare degli investimenti⁶.

Uno stesso bisogno di arance, uno stesso scenario di crisi, con due risposte diametralmente opposte, una tutta interna alla logica della crisi e del supersfruttamento delle risorse (a partire dai lavoratori), l'altra più disponibile al nuovo, al possibile, alla relazione sociale, alle formazioni di legami solidaristici.

Una piccola storia, simile però a molte altre, come ad esempio quelle di tanti altri «Gas» (Gruppi di acquisto solidale), sorti per erigere una forma di autodifesa rispetto ai prezzi galoppanti e alla qualità scadente dei prodotti reperibili nei circuiti commerciali ordinari, in cui vengono messe in discussione la relazione tra produttore e consumatore (spesso definito co-produttore), la qualità del prodotto o le forme stesse di produzione. La scelta del produttore di appartenere ad una rete distributiva che lo pone implicitamente in una relazione di conflitto con le multinazionali del cibo, determina una polemica rispetto alle forme di sfruttamento e obbliga a porsi alcune domande fondamentali dell'economia e del vivere associato: che cosa produrre, quale processo lavorativo adottare (biologico o intensivo ad es.), quale sistema utilizzare per distribuire il prodotto, etc.

Nel mezzo della crisi, dunque, c'è chi apre le porte con coraggio alla sperimentazione e al possibile.

Lo stesso avviene, seppure in forme diverse, in altri angoli del globo, per esempio nell'esperienza colombiana della «comunità agricola Utopia» il cui proposito principale è quello di «incidere sulla trasformazione pratica della realtà economica, sociale e politica dei piccoli produttori agricoli con una strategia di appropriazione collettiva della catena alimentare, attraverso lo sviluppo di progetti sociali e proposte di sviluppo sostenibile e alternativo, chiudendo il cerchio che parte dal seme e arriva fino alla tavola per riprendersi la libertà di scegliere cosa coltivare e cosa mangiare»⁷. E ancora si potrebbero citare le forme di sviluppo energetico così detto alternativo e rinnovabile, come quelle in Alto Adige, dove alcuni paesi soddisfano il proprio fabbisogno energetico attraverso un mix di impianti a impatto

zero in condivisione con altri comuni del circondario⁸. Oppure si potrebbe menzionare, per quanto riguarda il trasporto e la mobilità, quanto accaduto recentemente in Grecia, dove in risposta alla crisi sono sorte pratiche di riappropriazione sociale, quali il rifiuto dei pendolari di pagare l'autostrada, la formazione di picchetti sulla metro per bloccare le obliterate, la nascita di gruppi di utenti che rivendicano il trasporto pubblico gratuito⁹. Si potrebbe continuare con tante altre narrazioni del possibile, come le esperienze multietniche di occupazioni a scopo abitativo in alcune metropoli non solo italiane (che andrebbero forse maggiormente enfatizzate anche in risposta alle politiche di segregazione dei migranti attraverso i Cie) o le forme di socializzazione della cultura e del sapere in molte esperienze giovanili come gli spazi sociali occupati, eccetera. Quelle qui richiamate sono soltanto alcune delle molte storie che si potrebbero ricordare, e che volutamente menzioniamo soltanto per accenni, perché quello che ci interessa è segnalare una prospettiva, tentare di connettere quelle esperienze, anche lontane tra loro, che unitariamente offrono uno scenario di conflitti dentro la crisi e disegnano una possibile modalità di fuoriuscita. Pensiamo ad esempio a tutte le lotte per il mantenimento di alcuni beni, comuni: alla grande epopea popolare dei contadini senza terra che si oppongono in America latina alle pretese dell'agroindustria, alle lotte ambientali o contro il nucleare in molti territori italiani come da ultimo nel comune campano di Terzigno (che alla discarica imposta dall'alto ha risposto con una lotta dal basso, senza mediazione e per il rilancio della raccolta differenziata), alla difesa della scuola pubblica contro i tagli dissennati in molti paesi europei fino alle iniziative di creazione di monete «verdi» o sussidiarie laddove la crisi finanziaria blocca la circolazione monetaria¹⁰. Tutte queste esperienze offrono oggi al dibattito temi e parole come a-crescita, cooperazione, sostenibilità, beni comuni, nuovi diritti, etc.

Crisi e possibilità si fronteggiano dunque, in una dialettica in cui la crisi equivale alla conservazione, mentre

il possibile è la dimensione lunga e paziente di una trasformazione da nutrire, da abitare, da liberare.

Abitare il mondo con un reddito garantito

Muovendo da quest'opera di tessitura corale e dal basso di quel famoso «altro mondo possibile» che il movimento contro la globalizzazione neoliberista vedeva in costruzione agli inizi del nuovo millennio, la questione del reddito garantito acquista una dimensioni nuova e a suo modo cruciale. La sua funzione diventa quella di rafforzare le esperienze di autodifesa della società, di unificarle in una base di consistenza e di rivendicazione comune, di assicurarle da ingerenze esterne e di contribuire a fortificarle. Nella battaglia a favore del possibile, contro le costrizioni della necessità e della crisi, il reddito garantito è la misura in grado di potenziare e salvaguardare gli esperimenti di vita «altra», e di garantire l'uso o meglio la riappropriazione del tempo di vita, contro la necessità della sua messa in produzione per il profitto.

Anche qui esistono sperimentazioni molto interessanti come quella della regione namibiana di Otero, in cui l'erogazione per oltre due anni di un basic income incondizionato ha prodotto risultati notevoli con riguardo non solo alla lotta contro la povertà, ma anche alla riconquista di beni e concetti come dignità, opportunità, capacità di scelta. Infatti i beneficiari, e di più ancora le beneficiarie del basic income, hanno ripreso a studiare, hanno potuto ricostruire relazioni sociali, hanno realizzato sogni infranti come la possibilità di rimanere nella propria comunità territoriale e di costruire progetti. Vi è stata, in breve, l'emersione della possibilità a fronte di una necessità priva di orizzonti. Come dice chiaramente una delle beneficiarie «lasciate che altri provino quello che ho provato io grazie al reddito di base»¹¹.

A partire dal reddito garantito si dipana così un groviglio di questioni di grande profondità e di grande urgenza dentro la crisi. Di fronte alla barbarie di un capitalismo contemporaneo che sembra trascinarci

tutti, consapevolmente o meno, in un baratro di regresso civile, in uno scivolamento collettivo verso rapporti sociali sempre più violenti, il reddito garantito è una possibile risposta a quel bisogno di emancipazione, di cooperazione nuova, di convivialità, che pure proviene da ampi settori dalla società. Da questo punto di vista possiamo affermare che con un «reddito per tutti» si avrebbe una linea di fortificazione del possibile, una linfa vitale aggiuntiva per esperienze sociali diverse, un requisito di base per offrire consistenza a quella socialità nuova che vediamo molecolarmente formarsi e posizionarsi contro lo sfruttamento esistente.

Uno dei paesi più colpiti dalla crisi a livello globale in questo inizio di secolo, l'Argentina, ha dato la luce ad alcune delle esperienze più intense di pratica dell'alternativa e di nuova cooperazione sociale. Come ha ricordato John Holloway in una sua recente conferenza tenuta a Dublino (ora reperibile in italiano sul sito www.u-topia.it) i disoccupati organizzati nel movimento dei piqueteros dicevano: «Il capitale se ne sta andando». A questa constatazione replicavano: «Bene. Vattene ora, capitale, quella è la porta, girati e vattene ora, perché non sei più il benvenuto. Decideremo collettivamente come usare le nostre risorse per sviluppare attività che migliorino la comunità: migliorare gli edifici, organizzare le nostre scuole, le nostre cucine, i nostri panifici, il nostro processo comune di prendere decisioni». Si determinava così un cambio di rotta notevole, che avrebbe infine raggiunto ampi strati di popolazione e introdotto nel lessico globale la chiara e scultorea parola d'ordine «que se vayan todos». Come in Argentina così per noi si ripresenta la necessità di congedarci da un modello sociale che impoverisce la popolazione, schiavizza i lavoratori e ricatta un mondo intero.

In questo senso l'utopia concreta del reddito garantito acquista nuova forza, diviene parte integrante di una idea di società. Renderlo praticabile sin da ora significa contribuire alla riappropriazione del tempo di vita, all'aumento delle forme di opposizione, al raffor-

zamento di quelle esperienze del possibile già presenti. È il concetto stesso di lavoro che si modifica, prende commiato finalmente dalla «santificazione» e assume un significato nuovo. Bisognerà a un certo punto uscire dalle secche di un'idea di reddito minimo utile soltanto a calmierare una precarizzazione selvaggia del lavoro, a fungere da ammortizzatore di fronte all'impoverimento generale di interi settori sociali. La «potenza» del reddito garantito può invece esprimersi in modo assai più ampio, fungendo non soltanto, come spesso si dice, da «strumento per rompere il ricatto del lavoro precario», ma anche come dispositivo utile a propiziare il «rifiuto», ad alimentare l'autoattività, il lavoro libero, la soddisfazione di bisogni e desideri definiti in modo autonomo.

Un reddito garantito e incondizionato corrisponderebbe in modo pieno a un'economia politica del possibile, oltre il vicolo cieco in cui si trova il capitalismo attuale. Darebbe un valore nuovo alle attività umane, favorendo lo sviluppo delle facoltà e la difesa dell'autonomia personale. In questo senso il reddito sganciato dal concetto contemporaneo di lavoro, se messo in relazione con le tante forme di produzione ed autoproduzione alternativa, con le esperienze di base e sociali, con le espressioni di autonomia che allargano le opportunità di scelta individuale, è un potente moltiplicatore di attività sociale (e non un riduttore come alcuni temono).

Il compito politico per oggi appare quello – per usare le parole di André Gorz – «di sottrarre alla logica capitalista e mercantile lo spazio ed il tempo... per creare dei legami sociali associativi liberi»¹². Queste esperienze potrebbero farsi punti di resistenza ai poteri, alle logiche mercantili, potrebbero essere, nel momento del conflitto, esse stesse sperimentazioni ed elaborazioni di alternative a società che si stanno ripiegando su se stesse. Sotto questo punto di vista per cambiare la società bisogna cambiare il concetto di lavoro e viceversa. Il reddito incondizionato e universale sarebbe in questo senso uno strumento di garanzia per

la promozione e la connessione di quelle attività individuali e collettive, pubbliche e private, autorganizzate e autogestite, volontarie e aperte a tutti e che potrebbero fungere da base su cui costruire un'idea nuova di come organizzare il rifiuto, di come nutrire il possibile, di come abitare il mondo.

«Bisogna volere la morte di questa società che agonizza affinché un'altra nasca dalle sue ceneri»¹³. A questo scopo occorre innanzi tutto allenare lo sguardo, osservare attentamente ciò che può essere punto di rottura, di partenza e anche di «fuga», perché oggi è il possibile il luogo e la direzione che vogliamo prendere.

note

¹ In una sintesi efficace sul piano analitico (ma meno sul piano propositivo) K.H.Roth descrive la progressiva sincronizzazione dei vari fattori di crisi, vicini e lontani. Vedi dunque «Crisi globale, proletarizzazione globale, contro-prospettive. Prime ipotesi di ricerca», in A.Fumagalli, S.Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre corte, Verona 2009. C'è un'intuizione e un accenno in questo senso anche nell'ultimo libro di S.Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, soprattutto pp. 165 ss. Si veda pure per una lettura dei diversi cicli della crisi, «I tempi della crisi», Infoxoa 019, pp. 11-15, a cura del nodo redazionale.

² All'apogeo della società dei consumi è sempre più evidente la logica tautologica del capitale, la produzione per la produzione, cioè la produzione inutile, slegata ormai dalla soddisfazione dei bisogni. Se si prescinde da alcune mediazioni e dal processo (spesso assai veloce) di trasformazione e di decadenza dei prodotti non è esagerato dire che gran parte del lavoro odierno è finalizzato alla creazione diretta, pura e semplice, di rifiuti. Da questo punto di vista non parrebbe poi troppo assurda, perché almeno priva di nocività derivate, la proposta keynesiana di impiegare le persone, per sconfiggere la disoccupazione, nell'attività di apertura e chiusura di buche nel terreno. Segnali inquietanti di crisi dell'ideologia del lavoro sono stati individuati da alcune interessanti ricerche sociologiche sulla così detta «generazione né né», su cui si veda S. Gobetti, L. Santini «La necessità dell'alternativa. Il precario della crisi e il reddito garantito» in *Reddito per tutti: un'utopia concreta nell'era globale*, manifestolibri, Roma 2009.

³ Il riferimento è naturalmente al capolavoro di K.Polany *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974 (ed. orig. 1944). Ma si veda anche di Id., *La*

sussistenza dell'uomo. *Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1983 (ed. orig. 1977).

⁴ Per una ricostruzione dei fatti si veda *Il Corriere della Sera* del 8 gennaio 2010.

⁵ Si veda *Il Sole 24ore*, edizione on line del 10 gennaio 2010.

⁶ Qui di seguito stralci della testimonianza diretta del produttore, da cui si omettono riferimenti di nomi e luoghi per ragioni di riservatezza: «prima di iniziare questo tipo di attività (e francamente per quelli che sono i prezzi di mercato non ne sarebbe valsa la pena) io non facevo altro che percorrere 200 km al giorno per lavorare in una tipografia che poi, con tanto di ringraziamento mi ha sbattuto fuori insieme ad altri colleghi perché ha dovuto chiudere e trasferire la ditta a Firenze... dopo un periodo buio a pensare ciò che avrei fatto della mia vita... prima di tutto avrei convertito la mia azienda al bio... per fornire un prodotto che sappia di "buono" e non di "plastica" ovvero sano e naturale... avrei cercato su internet associazioni, negozi, aziende e qualsiasi altro acquirente che fosse interessato ad un prodotto salubre... ormai oggi l'intera produzione annuale riuscite a smaltirla voi. Ho avuto quindi la possibilità di mettermi finalmente in proprio, di dare lavoro onestamente ad altre persone; e si!!! perché con me lavorano altri tre operai regolarmente assunti e tutti e tre con famiglia e con figli piccoli... ho deciso di fare un passo alla volta guadagnare quello che mi basta per condurre una vita dignitosa e con un po' di sacrificio ma non rimetterci la faccia... stiamo inoltre conducendo una ricerca su quelle che sono le varietà tipiche e ormai estinte del territorio per provvedere al più presto di ripristinarle».

⁷ Per un approfondimento si veda il sito www.frutosdeutopia.org

⁸ Si veda il sito www.rivoluzione-energetica.it

⁹ F.Carlucci, *lo non pagherò*, dal sito www.u-topia.it.

¹⁰ Una puntuale e valida rassegna delle pratiche di società «altra» si può trovare in L. Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, tipi di vita ed esperienze di un'altra società*, Feltrinelli, Milano 2007.

¹¹ Si veda al sito <http://ipsnews.net/newsTVE.asp?idnews=54503>

¹² A.Gorz, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, manifesto-libri, Roma 1998.

¹³ *Ibidem*

DI CHE BENESSERE STIAMO PARLANDO?

Franco Berardi Bifo

La prospettiva del welfare, come garanzia di reddito per le classi lavoratrici e come creazione di un sistema di servizi sociali capaci di incardinare la vita sociale su basi di relativa sicurezza economica che permettano di evitare l'esplosione di conflitti violenti e lo sgretolamento della solidarietà, è legata all'idea di una società integrata, capace di riassorbire i conflitti, mediarli e governarli. Esiste ancora, oggi, un progetto di integrazione sociale, oppure quel progetto è svanito con la fine del sogno borghese?

La borghesia industriale territorializzata ragionava in termini di futuro, di razionalità dell'investimento, e in termini di *affectio societatis*. La classe che dirigeva il processo industriale e ne godeva i profitti non poteva ignorare il fatto che la sua ricchezza derivava essenzialmente dal rapporto con una comunità (operaia) che era legata al territorio. E non poteva ignorare che il consumo necessario per realizzare il suo profitto proveniva essenzialmente da una comunità territoriale (di consumatori). La borghesia industriale era legata a beni materiali territoriali, e questo la rendeva assai cauta nel rapporto con il lavoro. Nonostante l'esplosione di conflitti talvolta anche violenti se osserviamo da lontano i due secoli di storia dello sviluppo industriale la cosa sorprendente è la regolarità della crescita, la stabilità dell'ordine sociale che la crescita rese possibile.

Al di là delle trappole ideologiche, al di là delle illusioni solidaristiche, c'era davvero un interesse comune, nel rapporto fra operai e borghesia industriale. Quell'interesse si chiamava ideologicamente progresso, e la sua sostanza materiale era l'espansione dell'universo delle merci, l'espansione dei consumi e delle attese di vita.

Su queste basi divenne possibile, a metà del novecento, l'esperienza politica della socialdemocrazia, e divennero possibili quelle politiche sociali ed economi-

che che prendono il nome di *welfare state*.

Dagli anni settanta in poi, da quando è iniziata la rivoluzione tecnica dell'informatizzazione e quindi della globalizzazione, e quindi l'offensiva neoliberista contro il salario e la spesa pubblica, quelle basi non esistono più. I sindacati hanno disperatamente tentato di difendere i livelli di salario, le forze socialdemocratiche hanno, senza molta convinzione, tentato di difendere alcuni aspetti del welfare, per poi accodarsi completamente al dogma della riduzione del costo del lavoro e della privatizzazione. Sono crollate alcune premesse strutturali profonde che avevano reso possibile l'integrazione sociale nei decenni precedenti.

L'offensiva ideologica del neoliberismo ha fatto passare nel discorso pubblico (grazie all'uso sistematico della menzogna televisiva, ma anche grazie alla subalternità culturale di quella che nel novecento si chiamava sinistra) che tutto ciò che è pubblico è negativo, lento, dannoso e parassitario, mentre tutto ciò che è privato è libero, perfettamente concorrenziale e meritocratico. Niente di più falso, come oggi sappiamo con certezza; ma ha funzionato. E il risultato, lo vediamo bene, è la devastazione delle strutture del welfare, e la sottomissione del salario operaio a criteri di pura e semplice arbitrarietà, al rapporto di forza tra lavoro e capitale, che è sempre più debole per il lavoro.

Non si è trattato soltanto di un'offensiva ideologica, naturalmente. La forza dell'offensiva capitalistica è derivata essenzialmente dalla rottura di ogni rapporto con il territorio, con la comunità, con la materialità urbana, esistenziale, affettiva. La funzione finanziaria ha prodotto una classe deterritorializzata che non ha alcun interesse al progetto di stabilità e di integrazione che la borghesia incarnava. La rottura del rapporto con il territorio e la comunità ha avviato il processo di precarizzazione del lavoro e la decomposizione della comunità solidale.

La prima ragione per cui il fronte del lavoro ha perduto la propria forza di contrattazione sta nella po-

tenza della delocalizzazione che ha permesso al capitale di acquistare una velocità di spostamento che il lavoro non può avere. La virtualizzazione dei movimenti di capitale, che costituisce un aspetto decisivo della finanziarizzazione, ha reso possibile un'accelerazione assoluta dello spostamento degli investimenti. In pochi secondi si può spostare un investimento finanziario dal Brasile alla Thailandia, mentre la materialità del rapporto con il territorio e con la comunità permane decisiva nella vita quotidiana del lavoro.

Va fatta qui una precisazione terminologica a proposito dell'uso della parola «immateriale». Da tempo si parla di «immaterializzazione» (forse dal 1984, quando Jean François Lyotard scrisse la presentazione della mostra parigina *Les Immatériaux* che si tenne al Centre Pompidou).

Quando parliamo allora di immaterialità riferendoci al processo di produzione dobbiamo distinguere. Nella sfera della rete digitale i prodotti del lavoro acquistano un carattere di immaterialità, in quanto i processi sono trasformati in informazione, e le merci sono merci semiotiche. Ma credo sia invece abusivo parlare di «lavoro immateriale» in quanto il lavoro, per quanto possa avere carattere cognitivo, semiotico, creativo è sempre lavoro di un corpo e di un cervello. L'organismo resiste alla deterritorializzazione, pur essendone investito, pur vivendola. Vivere felicemente la deterritorializzazione è l'orizzonte antropologico, etico e politico della soggettività contemporanea, ma non è un effetto immediato, naturale. L'effetto immediato della deterritorializzazione è una mutazione dolorosa, lacerante, su cui l'azione politica non meno di quella estetica e psicoterapeutica sono chiamate ad agire.

Si trova qui un punto filosoficamente importante che sfugge alla descrizione deleuze-guattariana, come insinua Miguel Benasajag nel suo recente *Organismes et artifacts* in cui pone il problema (post-deleuziano direi) dell'invarianza dell'organismo nel divenire altro del corpo senza organi: la persistenza della forma dell'organismo nel flusso ininterrotto del divenire altro.

La materialità dell'organismo sottoposto al lavoro – si tratti di lavoro materiale meccanico industriale o di lavoro immateriale cognitivo semiotico poco importa – è il residuo territorializzato di un sistema totalmente aleatorio, decentrato, rizomatico. Si tratta di residuo, non di resistenza, o piuttosto potremmo dire che si tratta di resistenza residuale, incapace di rovesciare la tendenza o di influenzarla.

Crudeltà del rizoma realizzato, vacuità del trionfalismo rizomatico che rischia di affermarsi nel pensiero critico e autonomo del nostro tempo, come se il desiderio fosse un programma politico e il rizoma un vago sostituto del sol dell'avvenire.

Le lotte operaie degli anni sessanta e settanta avevano attaccato la struttura industriale del lavoro, e in un certo senso erano andate nella stessa direzione in cui si preparava ad andare anche il capitale. Gli operai rifiutavano il lavoro industriale perché faticoso alienante e inutile. Allo stesso tempo il capitale mise al lavoro i suoi ingegneri perché costruissero tecniche capaci di liberare il processo di valorizzazione dal peso politico del lavoro operaio nelle industrie, e dell'attivo rifiuto che il lavoro portava con sé. Quando le tecnologie ricombinanti dell'informatica furono capaci di sostituire lavoro, di deterritorializzarlo, di frammentarlo e ricombinarlo in maniera autoritaria e precaria, a quel punto i giochi erano fatti. Nessuna resistenza operaia o sindacale poteva più fermare l'offensiva. Lo si vide alla FIAT dei primi anni ottanta, quando il sindacato si trovò di fronte una destrutturazione dello stesso fronte del lavoro. Lo si vide nella lotta dei minatori inglesi del 1983, guidata dalla Union Miner. E poi lo si vide quando tutte le lotte difensive dei lavoratori pubblici e dei cittadini contro la privatizzazione si trovarono di fronte un muro di gomma, perché il capitale privatizzatore non aveva più i connotati del vecchio borghese renano, individuabile e territorializzato, ma aveva la forma liquida dell'imprendibile ubiquità del capitale finanziario, che non ha patria, non ha luogo, non ha

soggetto proprietario stabile e tende ad assumere la forma della rete.

Il sindacato era diventato forza di conservazione, perché difendeva una vecchia composizione del lavoro e della società, mentre il capitalismo neoliberalista sembrava, e in qualche misura era, portatore di innovazione, di mobilità e quindi di libertà dai vincoli statalisti che il welfare comportava.

Fino agli anni novanta questa nuova strutturazione globale del capitalismo sembrava in grado di rispondere alle domande della società grazie all'espansione ininterrotta (e apparentemente illimitata) della crescita, della tecnologia, e del reddito. Ma l'illusione dell'illimitatezza (profondamente iscritta nelle teorie della *new economy* e della *net-economy* nel decennio in cui Internet compiva i suoi primi passi) è finita col volger del secolo. Il *dotcom crash* dei primi anni duemila, il crollo dell'economia virtuale, l'esplosione della bolla immateriale consegnò il nuovo lavoro (cognitivo, mobile, innovativo semiotico) all'inferno della precarietà.

Il crollo delle illusioni imprenditoriali dei lavoratori cognitivi aprì la fase della proletarizzazione (se posso ancora usare questa parola ottocentesca) del lavoro cognitivo e semiotico. Quel processo si è svolto con rapidità eccezionale, e alla fine del decennio già ne vediamo dispiegate tutte le conseguenze socialmente devastanti.

Possiamo riuscire a vedere anche possibilità di organizzazione di autonomia e di lotta che proprio da questa composizione precaria possano nascere?

Il movimento del dicembre 2010 che ha coinvolto le università e le scuole di gran parte d'Europa conteneva l'allusione a un processo di autorganizzazione del lavoro cognitivo le cui caratteristiche al momento non sappiamo immaginare.

Una cosa però appare certa: il movimento cognitivo non potrà avere le caratteristiche e gli obiettivi che ebbe il movimento operaio. Perciò è un'illusione pericolosa quella che la sinistra novecentesca continua a proporre, sia pur con vigore sempre più scarso: la re-

staurazione di un sistema di garanzie, di ammortizzatori, di sicurezze.

Non ci sarà né sicurezza né ammortizzatori nel futuro del lavoro precario. Naturalmente (occorre dirlo?) non si potrà ristabilire una legge del «giusto salario», per la semplice ragione che il salario non è mai giusto. Il salario non si determina in base a fattori oggettivi che possono essere rispettati. Il salario è il prodotto di un rapporto di forza, e oggi il rapporto di forza nella sfera del mercato del lavoro è totalmente a favore del capitale. E tale resterà per un lungo periodo a venire (anche se la rivolta degli operai cinesi che si prepara potrà modificare questa situazione).

La nozione di reddito garantito, o reddito di cittadinanza, a seconda delle preferenze linguistiche e concettuali, non può essere intesa in termini di garanzia di integrazione sociale, per la semplice ragione che la classe finanziaria che tiene saldamente nelle sue mani le leve del potere, manipola le regole della democrazia e usa apertamente la violenza per imporre i suoi interessi, perciò non ha più alcun bisogno dell'integrazione della dinamica sociale complessiva che era essenziale per la borghesia industriale. Chi è oggi l'interlocutore di una «rivendicazione» sul reddito? I governi nazionali, che dal collasso finanziario del 2008 sembravano poter acquistare nuova forza e nuovo potere si sono trasformati in mere articolazioni della macchina del terrore finanziario. L'Unione europea, che all'inizio del passato decennio parve poter diventare soggetto di sperimentazioni sociali rivolte verso l'equilibrio e la redistribuzione ha cambiato (o forse rivelato) la sua natura, diventando, dopo la crisi greca del 2010, il più feroce esecutore della redistribuzione di reddito a rovescio, cioè dello spostamento di reddito dalla società e dai lavoratori verso il capitale finanziario, le banche.

Se rileggiamo oggi, a pochi anni di distanza, le motivazioni che portarono molti intellettuali critici a sostenere le ragioni del sì alle elezioni francesi sul Trattato costituzionale nel 2005 viene da sorridere. Ebbe perfettamente ragione chi disse di no a quel Trattato,

anche se quel no non ha affatto fermato la deriva finanziaria e antisociale dell'Unione europea.

Non v'è dubbio che nelle condizioni della precarietà il reddito sganciato dalla prestazione attuale di lavoro sarebbe la sola forma razionale di gestione dell'esistenza sociale. Ma la razionalità sociale non pare il criterio che guida le politiche dell'Unione. Nei comportamenti della borghesia industriale era presente una razionalità strategica che poteva coesistere con il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e puntava alla coincidenza tra accumulazione di capitale e crescita dei beni materiali prodotti, ma questa razionalità sembra scomparsa nella fase neoliberale perché la classe virtuale finanziaria accumula valore con operazioni che sono sempre più spesso di distruzione della ricchezza e dissipazione delle risorse collettive.

Se con l'espressione *basic income* intendiamo dunque un processo di negoziazione e di mediazione che conduca alla concessione di un reddito sufficiente per garantire la sopravvivenza di cittadini che non hanno lavoro, o svolgono lavori saltuari e precari, o che in qualche modo mettono a disposizione della società le loro competenze produttive senza ricavarne al momento una retribuzione, dobbiamo renderci conto del fatto che questa prospettiva è dissolta, prevedibilmente per un lungo periodo. Non è escluso che in alcuni casi e in alcune situazioni di controtendenza possa essere concesso temporaneamente e aleatoriamente un reddito di sopravvivenza (come è capitato negli ultimi anni nella Regione Lazio per un fortunato concatenarsi di eventi). Ma non è certo questa la tendenza, né si può considerare credibile una pressione rivolta in questo senso.

La questione del benessere sociale va affrontata dal punto di vista dell'autonomia delle forme di vita, di consumo e di produzione. L'impoverimento della società europea è certamente conseguenza dei tagli della spesa pubblica, della riduzione del salario, ma sono anche un effetto della dipendenza culturale che tende a incrementare artificialmente e a privatizzare i bisogni.

La via di uscita dalla stretta che si avvicina sta a mio

parere prima di tutto nella creazione di una cultura del consumo collettivo (il grande successo dei gruppi di acquisto solidale è il segnale di una direzione), e nella diffusione di una percezione frugale della ricchezza.

Di che benessere stiamo parlando quando parliamo di welfare?

Nell'epoca industriale la nozione di benessere era legata essenzialmente alla disponibilità di quei beni materiali che rendevano l'esistenza tollerabile dal punto di vista della sopravvivenza e della riproduzione. Ma la mutazione antropologica prodotta dall'emergere della forma connettiva e globale del semicapitale rende sempre più complessa la definizione di benessere, perché i fattori principali del disagio contemporaneo sono legati alle patologie da info-sovraccarico, alla precarietà dei rapporti sociali, alla destrutturazione e fragilità delle relazioni affettive, alla virtualizzazione del circuito comunicativo. Tutto questo non è senza relazione con la problematica economica, particolarmente con la problematica del reddito, ma non può esservi semplicemente risolto.

La privatizzazione e mercantizzazione di ogni aspetto dell'esistenza comporta non solo l'immiserimento economico, ma uno sgretolamento del tessuto affettivo e relazionale che costituiva parte integrante del benessere collettivo. È la percezione stessa del benessere che va sottratta alla privatizzazione. L'esperienza argentina, nel pieno del collasso del 2001, fu vincente perché la società riuscì a costituire forme di organizzazione della vita quotidiana (dalla ristorazione collettiva alla riconversione di settori produttivi) che restituirono condizioni di autonomia. Solo la riattivazione della solidarietà interna al corpo collettivo renderà possibili linee di fuga dalla barbarie che il neoliberalismo ha scatenato. E questa solidarietà non va intesa come ripiegamento resistenza e rinuncia. Va intesa come dispiegamento di un'altra percezione della ricchezza, di una ricchezza del consumo collettivo, della riduzione del tempo che la società e gli individui debbono destinare al lavoro dipendente.

LEZIONI DALLA CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA: LA NECESSITÀ DI UN BASIC INCOME

Andrea Fumagalli*

1. Introduzione

Sono passati quasi quattro anni dall'inizio della crisi finanziaria dell'agosto 2007, quando esplose la bolla speculativa dei mutui sub-prime. E al momento le soluzioni che via via si sono prospettate non hanno ancora prodotto i risultati sperati. Quando si diceva che la crisi era stata soprattutto originata dalla mancanza di regole certe nei mercati finanziari, si è parlato a lungo della necessità di regolare i mercati finanziari. Quando si sosteneva che il peso dei mercati finanziari era diventato eccessivo, a prescindere dai criteri che li regolavano, si auspicava una possibile riconversione dall'economia finanziaria all'economia reale, l'unica in grado di produrre effettivamente ricchezza, crescita e occupazione. Quando si concordava nell'affermare che era necessario operare per rivitalizzare i mercati finanziari perché svolgessero anche, in modo regolato, quella funzione di traino dell'economia che avevano svolto nelle due decenni precedenti, si è puntato sullo sviluppo della *green economy* come una possibile nuova convenzione finanziaria.

A tutt'oggi, nulla si è verificato. Il funzionamento dei mercati finanziari è ancora senza alcun principio di regolazione, la separazione tra economia finanziaria ed economia reale è sempre più una chimera, la nascita di una nuova possibile convenzione finanziaria basata sulla *green economy* in grado di sostituire quella fondata su internet degli anni novanta e quella fondata sulla speculazione immobiliare e sull'effetto crescita della Cina, è ancora lungi dal realizzarsi (se mai si realizzerà).

Tutto ciò non può stupire. Il motivo è tanto semplice quanto difficile da accettare. I mercati finanziari non possono essere regolati né possono essere considerati

come un corpo estraneo e separato (parassitario?) e soprattutto richiedono per crescere iniziative speculative a breve termine. In altre parole, la politica economica richiede tempi lunghi, la speculazione brevissimi.

In questo intervento, vogliamo partire da questa breve considerazione per affermare che la crisi economica è una crisi strutturale di sistema (par. 2), che per intervenire con correttivi adeguati occorre essere in grado di incidere sulle cause strutturali di questa instabilità congenita (par. 3), che una delle cause strutturali è l'impossibilità di una *governance* distributiva del reddito in grado di essere compatibile con i processi di accumulazione e valorizzazione di oggi e come può essere utile una politica di basic income per ridurre l'instabilità sistemica congenita (par. 4). In sede conclusiva, mostreremo come tale misura riformatrice (il *basic income*), anche se utile sul piano economico della fuoriuscita dalla crisi, risulti politicamente difficile da accettare e quindi sovversiva.

2. La crisi economica come crisi strutturale del sistema economico contemporaneo¹.

La crisi finanziaria attuale è una crisi sistemica. È la crisi dell'intero sistema capitalistico così come si è andato configurando dagli anni novanta del secolo scorso in poi. Ciò dipende dal fatto che i mercati finanziari sono, oggi, il cuore pulsante del capitalismo cognitivo.

Essi provvedono al finanziamento dell'attività di accumulazione: la liquidità attratta sui mercati finanziari premia la ristrutturazione della produzione volta a sfruttare le conoscenze e il controllo degli spazi esterni all'impresa.

In secondo luogo, in presenza di plusvalenze, i mercati finanziari giocano nel sistema economico lo stesso ruolo che nel contesto fordista svolgeva il moltiplicatore keynesiano (attivato dal *deficit spending*). Tuttavia – a differenza del classico moltiplicatore keynesiano – il «moltiplicatore finanziario» conduce a una redistribuzione distorta del reddito.

Perché tale moltiplicatore sia operativo (> 1) occorre

che la base finanziaria (ovvero l'estensione dei mercati finanziari) sia costantemente in aumento e che le plusvalenze maturate siano in media superiori alla perdita del salario mediano (che, dal 1975 in poi, è stata di circa il 20 per cento negli Usa). D'altro lato, la polarizzazione dei redditi aumenta i rischi di insolvenza dei debiti che stanno alla base della crescita della stessa base finanziaria e abbassa il livello mediano dei salari. Ecco allora che si apre una prima contraddizione i cui effetti sono oggi sotto i nostri occhi.

In terzo luogo, i mercati finanziari, canalizzando in modo forzoso parti crescenti dei redditi da lavoro (TFR e previdenza, oltre ai redditi che attraverso lo Stato sociale si traducono nelle istituzioni a tutela della salute e dell'istruzione pubblica), sostituiscono lo Stato come assicuratore sociale. Da questo punto di vista, essi rappresentano la privatizzazione della sfera riproduttiva della vita. Esercitano quindi biopotere.

La crisi della finanza è dunque crisi della struttura del biopotere capitalistico attuale.

Infine, i mercati finanziari sono il luogo dove si fissa oggi la valorizzazione capitalistica, cioè lo sfruttamento della cooperazione sociale e la rendita del *general intellect*.

Sulla base di queste considerazioni, occorre prendere atto della difficoltà di separare la sfera «reale» e quella finanziaria. Prova ne è l'effettiva impossibilità di distinguere i profitti dalle rendite finanziarie.

3. *Crisi della governance neo-liberista*

La crisi della *governance* neo-liberista non può essere considerata solo come crisi «tecnica» ma è anche e soprattutto crisi «politica». Abbiamo argomentato come condizione perché i mercati finanziari possano supportare fasi di espansione e di crescita reale sia il costante incremento della base finanziaria. In altre parole, è necessario che la quota di ricchezza mondiale canalizzata verso gli stessi mercati finanziari cresca costantemente.

Ciò implica un aumento continuo dei rapporti di de-

bito e credito, o tramite l'aumento del numero di persone indebitate (grado di estensione dei mercati finanziari) o tramite la costruzione di nuovi strumenti finanziari che si nutrono di scambi finanziari già esistenti (grado di intensità dei mercati finanziari). I prodotti derivati sono un classico esempio di questa seconda modalità di espansione degli stessi mercati finanziari. Qualunque siano i fattori considerati, l'espansione dei mercati finanziari si accompagna necessariamente sia all'aumento dell'indebitamento sia all'aumento dell'attività speculativa e del rischio connesso. Si tratta di una dinamica intrinseca al ruolo dei mercati finanziari come elemento fondante il capitalismo contemporaneo. Parlare di eccesso di speculazione per l'avidità dei manager o delle banche non ha assolutamente senso e può solo servire per sviare l'attenzione dalle vere cause strutturali di questa crisi. Il risultato finale è necessariamente la non sostenibilità di un indebitamento crescente, soprattutto quando cominciano a essere indebitate fasce della popolazione a maggior rischio di insolvenza: proprio quegli strati sociali che, in seguito ai processi di precarizzazione del lavoro, si trovano nella condizione di non godere di quell'*effetto ricchezza* che la partecipazione ai guadagni di borsa permetteva agli strati sociali più abbienti.

La crisi di insolvenza sui mutui immobiliari ha perciò la propria origine in una delle contraddizioni del capitalismo cognitivo contemporaneo: l'inconciliabilità di una distribuzione del reddito ineguale con la necessità di allargare la base finanziaria per continuare a sviluppare il processo di accumulazione. Questo nodo contraddittorio altro non è che il venire alla luce di un'irriducibilità (eccedenza) della vita di buona parte dei soggetti sociali alla sussunzione (siano essi frammentati in singolarità oppure definibili in segmenti di classe). Un'eccedenza che oggi si esprime in una molteplicità di comportamenti (dalle forme di infedeltà alle gerarchie aziendali, alla presenza di comunità che si oppongono alla *governance* territoriale, all'esodo individuale e di gruppo dai dettami di vita imposti dalle con-

venzioni sociali dominanti, sino allo sviluppo di forme di autorganizzazione nel mondo del lavoro e di aperta rivolta contro vecchie e nuove forme di sfruttamento negli *slum* delle megalopoli del sud del mondo, nelle metropoli occidentali, nelle aree di più recente industrializzazione nel sud-est asiatico come in Sudamerica).

4. *Il riformismo possibile: la stabilità economica offerta dal basic income.*

Nel quadro di instabilità strutturale del capitalismo contemporaneo, tradottasi nell'attuale crisi finanziaria, diventa necessario ripensare la definizione delle variabili redistributive in modo che si possano riferire alla produzione di valore di oggi.

Per quanto riguarda la sfera del lavoro, occorre riconoscere che nel capitalismo cognitivo la remunerazione del lavoro si dovrebbe tradurre nella remunerazione della vita: di conseguenza, il conflitto *in fieri* che si apre non è più solo la lotta, sempre necessaria, per gli alti salari (per dirla in termini keynesiani), ma piuttosto la lotta per la garanzia di reddito a prescindere dall'attività lavorativa certificata da un qualche contratto di lavoro. Dopo la crisi del paradigma fordista-taylorista, la divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro non è più facilmente sostenibile. I soggetti maggiormente sfruttati nel mondo del lavoro sono quelli la cui vita viene messa interamente al lavoro. Questo avviene in primo luogo attraverso l'allungamento dell'orario di lavoro, per il settore dei servizi e, soprattutto, per la forza lavoro migrante: gran parte del tempo di lavoro svolto nelle attività del terziario non avviene all'interno del luogo di lavoro. Il salario è la remunerazione del lavoro certificato e riconosciuto come produttivo, mentre il reddito individuale è la somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc.) e che determinano lo standard di vita. Finché esiste separazione tra lavoro e vita, esiste anche una separazione concettuale tra salario e reddito individuale, ma quando il tempo di vita viene messo al lavoro tende a sfumare la differenza fra

reddito e salario.

Di fatto, la tendenziale sovrapposizione tra lavoro e vita, quindi tra salario e reddito non è ancora considerata nell'ambito della regolazione istituzionale. Da punti di vista differenti, si sostiene che il reddito di esistenza (*basic income*) può rappresentare un elemento di regolazione istituzionale adatto alle nuove tendenze del nostro capitalismo. Ciò che a noi interessa, tuttavia, non è scivolare verso una teoria della giustizia sociale, o recriminare sul mancato riconoscimento della razionalità produttiva, né tanto meno sull'assenza di dispositivi di regolazione che permettano al capitalismo di uscire dalla propria crisi. Il reddito è innanzitutto l'individuazione di un campo di battaglia dentro le mutazioni del capitalismo contemporaneo, ovvero un elemento di programma politico interno ai processi di costituzione della soggettività antagonista. Da questo punto di vista, il *basic income* si presenta come variabile direttamente *distributiva* e non *redistributiva*.

Per quanto riguarda la sfera della produzione, un aspetto analogo che ha a che fare anche con l'ipotesi del *basic income* è il ruolo svolto dai diritti di proprietà intellettuale.

Essi rappresentano uno degli strumenti che consentono al capitale di appropriarsi della cooperazione sociale e in primo luogo del *general intellect*. Poiché la conoscenza è un bene comune, prodotto dalla cooperazione sociale, il plusvalore, che scaturisce dal suo uso in termini di attività innovativa e incrementi di produttività del lavoro, non è semplicemente il frutto di un investimento di uno *stock* di capitale fisico e individuale (cioè ascrivibile ad un capitalista definito come entità singola, sia esso persona o organizzazione imprenditoriale) ma dipende piuttosto dall'utilizzo di un patrimonio sociale (o «capitale umano sociale» come dicono gli economisti) che si è sedimentato sul territorio e che è indipendente dall'iniziativa del singolo imprenditore. Il saggio di profitto che ne scaturisce non è quindi il semplice rapporto tra livello di investimento e *stock* di capitale che definisce il valore dell'impresa, ma piuttosto

«qualcosa», la cui entità dipende anche dal capitale «sociale» esistente. In altre parole, poiché il profitto nasce in misura sempre più consistente dallo sfruttamento e dall'espropriazione a fini privati di un bene comune come la conoscenza, esso è in parte assimilabile a una *rendita*: una rendita da territorio e da apprendimento, ovvero una rendita che proviene dall'esercizio dei diritti di proprietà intellettuale, dalla proprietà della conoscenza. Da questo punto di vista, il *basic income* è remunerazione diretta di questa cooperazione sociale, una sorta di risarcimento contro l'espropriazione consentita dai diritti di proprietà intellettuale.

Ora, parafrasando il Keynes del capitolo conclusivo della *Teoria generale*, si potrebbe sostenere che: «il possessore della conoscenza può ottenere un profitto, perché la conoscenza è scarsa proprio come il possessore della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma, mentre vi può essere una ragione intrinseca di questa scarsità, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità della conoscenza»².

Al contempo, però, diversi teorici liberali hanno sostenuto negli ultimi anni la necessità di ridurre o addirittura eliminare brevetti e copyright, che a lungo andare rischiano di bloccare i processi di innovazione. Il capitalismo cognitivo dovrebbe diventare, affermano, una sorta di «capitalismo senza proprietà», modello che sarebbe prefigurato dal Web 2.0 ed esemplificato dallo scontro tra Google e Microsoft. Laddove il capitale fatica a organizzare a monte la cooperazione sociale, è costretto a rincorrerla e catturarla a valle: accumulazione e plusvalore passano così innanzitutto attraverso i processi di finanziarizzazione. È ciò che circoli vicini allo stesso capitale finanziario hanno definito «comunismo del capitale». Tuttavia, ammesso che possa fare a meno della proprietà, il capitalismo certamente non può rinunciare al comando, anche se questo significa bloccare continuamente la potenza del lavoro cognitivo. Qui si riqualifica, in termini completamente nuovi, la classica contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

La commistione tra profitto e rendita deriva dal fatto che, nel capitalismo cognitivo contemporaneo, il processo di accumulazione ha esteso la base dell'accumulazione stessa, cooptando al suo interno quelle attività dell'agire umano che nel capitalismo fordista-industriale non erano produttive di plusvalore, né si traducevano in lavoro astratto.

Da questo punto di vista, le indicazioni di politica economica riformista proposte da Keynes all'indomani della crisi del 1929, potrebbero essere riscritte tenendo conto delle novità insite nella transizione al capitalismo cognitivo.

La misura di un *basic income* sostituisce la politica degli alti salari, mentre l'eutanasia del *rentier* di Keynes potrebbe essere declinata nell'eutanasia delle posizioni di rendita derivanti dai diritti di proprietà intellettuale (i *rentier* cognitivi), accompagnata da politiche fiscali in grado di ridefinire la base imponibile tenendo conto del ruolo svolto nella valorizzazione dallo spazio, dalla conoscenza e dai flussi finanziari. Ciò non disegna un orizzonte ideale, ma definisce un campo di tensione al cui interno ripensare le forme del conflitto e le condizioni di possibilità per l'organizzazione di nuove *istituzioni del comune*.

Riguardo alla proposta di Keynes di socializzazione degli investimenti, il capitalismo cognitivo si caratterizza per una socializzazione della produzione a fronte di una concentrazione sempre più elevata dei flussi tecnologici e finanziari: ovvero delle leve che oggi consentono il controllo e il comando sull'attività produttiva flessibilizzata ed esternalizzata. Qualsiasi politica che vada a intaccare tale concentrazione, che sta alla base dei flussi di investimento, incide quindi in modo diretto sulla struttura proprietaria e mina alle radici lo stesso rapporto capitalistico di produzione.

Le possibili proposte «riformistiche», che potrebbero definire un patto sociale nel capitalismo cognitivo, si limitano dunque all'introduzione di una nuova regolazione salariale fondata sul *basic income* e su un minor peso dei diritti di proprietà intellettuale, che potrebbe

tendenzialmente sfociare in un'eutanasia della rendita da proprietà intellettuale. Da questo punto di vista, *il basic income potrebbe essere uno degli strumenti di fuoriuscita dalla crisi economica attuale.*

5. *Il riformismo impossibile: la sovversione del basic income.*

La proposta di un *basic income* incontra opposizione e diffidenze da parte di figure differenti. Gli imprenditori lo considerano, in primo luogo, una proposta sovversiva nella misura in cui essa è in grado di ridurre la ricattabilità attraverso il bisogno e la dipendenza dalla coazione al lavoro. In secondo luogo, se il *basic income* viene correttamente inteso come remunerazione diretta di un'attività produttiva precedentemente svolta (e così deve essere), non dovendo essere soggetto a nessuna condizione, rischia di non essere controllato dalla struttura padronale, pur essendo finanziato ricorrendo alla fiscalità generale. Diversa accettazione dal punto di vista padronale avrebbe invece una proposta di riforma degli ammortizzatori sociali, pur se volta ad un loro ampliamento (magari inglobando anche i «precari» nel segno della *flexsecurity*). Si tratterebbe, infatti, di una misura «redistributiva» e non direttamente distributiva (come il *basic income*): in altri termini, gli ammortizzatori sociali trasferiscono reddito una volta sancita una distribuzione diretta del reddito e quindi anche una loro riforma estensiva non intaccherebbe la dinamica remunerativa del lavoro.

In secondo luogo, essendo sottoposti a vincoli e condizioni di erogazione ben precisi, gli ammortizzatori sociali non solo diventano elemento di differenziazione e segmentazione della forza lavoro, ma sono del tutto congruenti con un'impostazione workfarista delle politiche sociali.

Per i sindacati, invece, il *basic income* contraddice quell'etica del lavoro su cui parte dei sindacati stessi continua a basare la propria esistenza.

Infine, ma non meno importante, assistiamo alla crisi delle forme di rappresentanza sociale sia nel campo im-

prenditoriale sia in quello sindacale. Il venir meno di un modello organizzativo unico induce alla frammentazione sia del capitale sia del lavoro. Il primo è segmentato tra interessi delle piccole imprese, spesso legate a rapporti di subfornitura gerarchica, interessi delle grandi multinazionali e attività speculative sui mercati finanziari e valutari, appropriazione di profitti e rendite da monopolio nel campo della distribuzione, dei trasporti, dell'energia, delle forniture militari e della Ricerca & Sviluppo. In particolare, la contraddizione tra capitale industriale, capitale commerciale e capitale finanziario in termini di strategie e orizzonti temporali diversificati, e quella tra capitale nazionale e capitale sovranazionale in termini di influenza geoeconomica e geopolitica, rendono di fatto molto problematico un livello di omogeneità di intenti della classe capitalistica e la definizione di obiettivi condivisi. L'elemento che più accomuna gli interessi del capitale è il perseguimento di un profitto a breve termine (che trae origine in modo diverso), e questo rende praticamente impossibile la formulazione di politiche di riforme progressive, così come era invece praticabile ai tempi del capitalismo fordista.

Di converso, il mondo del lavoro appare sempre più frammentato non solo da un punto di vista giuridico ma soprattutto da quello «qualitativo». La figura del lavoratore salariato industriale è emergente in molte parti del globo ma sta declinando nei paesi occidentali, a vantaggio di una moltitudine variegata di figure atipiche e precarie, migranti, dipendenti, parasubordinate e autonome, la cui capacità organizzativa e di rappresentanza è sempre più vincolata dal prevalere della contrattazione individuale e dall'incapacità di adeguamento delle strutture sindacali cresciute nel fordismo.

Il risultato complessivo è che nel capitalismo cognitivo non vi è spazio per una politica istituzionale di riforme in grado di ridurre l'instabilità strutturale che lo caratterizza³. Nessun nuovo *new deal* è possibile, se non quello agito dagli stessi movimenti e dalle pratiche di istituzionalità autonoma, attraverso la riappropriazione di un welfare distrutto dal privato e congelato nel pub-

blico. Alcune delle misure che abbiamo individuato, dalla regolazione salariale basata sulla proposta di *basic income* a una produzione fondata sulla libera circolazione dei saperi, non sono di per sé incompatibili con i dispositivi di accumulazione e cattura del capitale, come vari teorici neoliberali hanno segnalato. Possono tuttavia aprire un campo di conflitto e riappropriazione della ricchezza comune, attraverso cui minare alla base la stessa natura del sistema capitalistico, ovvero la coazione al lavoro, il reddito come strumento di ricatto e dominio di una classe sull'altra e il principio di proprietà privata dei mezzi di produzione (ieri le macchine, oggi anche la conoscenza).

In altre parole, possiamo affermare che nel capitalismo cognitivo un possibile compromesso sociale di derivazione keynesiana ma adeguato alle caratteristiche del nuovo processo di accumulazione è solo *un'illusione teorica*, ed è impraticabile da un punto di vista politico.

Una politica a tutti gli effetti riformista (cioè che tenda a individuare una forma di mediazione tra capitale e lavoro che sia soddisfacente per entrambi), in grado di garantire una stabilità strutturale del paradigma del capitalismo cognitivo, non può oggi delinearsi.

Siamo dunque in un contesto storico in cui la dinamica sociale non consente spazio allo sviluppo di pratiche e soprattutto di «teorie» riformiste.

Solo la ripresa di un forte conflitto sociale a livello sovranazionale potrebbe creare le premesse per uscire dall'attuale stato di crisi.

Siamo di fronte ad un apparente paradosso: perché si possano riaprire prospettive di riforma e relativa stabilizzazione del sistema capitalistico, è necessaria un'azione congiunta di tipo «rivoluzionario», in grado di modificare i cardini su cui si basa la struttura di comando dello stesso capitalismo.

Occorre iniziare a immaginare una società post-capitalistica, o meglio ripensare il conflitto sul welfare nella crisi come immediata organizzazione delle istituzioni del comune⁴. Ciò non fa venire definitivamente meno le funzioni della mediazione politica, ma queste

vengono definitivamente sottratte alle strutture della rappresentanza e assorbite nella potenza costituente delle pratiche di autonomia.

note

* Vice Presidente del Bin -Italia, Rete San Precario Milano, Università di Pavia.

¹ Per un'analisi più approfondita, si veda A.Fumagalli, S.Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona 2009.

² Citazione tratta dall'ultimo capitolo del volume di J.M.Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 2006, (edizione a cura di Terenzio Cozzi), p. 570: «Il possessore del capitale può ottenere un profitto, perché il capitale è scarso proprio come il possessore della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma, mentre vi può essere una ragione intrinseca di questa scarsità, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale». Abbiamo quindi sostituito il termine «capitale» con il termine «conoscenza» e il termine «interesse» con quello di «profitto».

³ Cfr. A.Fumagalli, T.Negri, «John Maynard Keynes, capitalismo cognitivo, basic income, no copyright: è possibile un nuovo new deal?» in *Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Economia Politica e M.Q.*, Università di Pavia, n. 211, gennaio 2008.

⁴ M.Hardt, T.Negri, *Comune*, Rizzoli, Milano 2010.

L'OCCASIONE COSTITUENTE PER L'EUROPA IN CRISI

Giuseppe Allegri
Giuseppe Bronzini

La conversione del progetto elitario in una modalità politica più prossima ai cittadini dovrebbe creare il presupposto per una decisione politica circa la *finalité* del processo di integrazione

J. Habermas

Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa, 2011

1. I caratteri della crisi

Diceva Jean Monnet che l'Europa si farà e sarà la soluzione alle sue crisi; decreti sulla sua morte prima del compimento del «progetto europeo» sono stati emessi a più riprese, ma l'organismo istituzionalmente modificato (rispetto ai congegni costituzionali tradizionali degli stati) chiamato prima Comunità e poi Unione europea ha sempre smentito, se non ridicolizzato i cantori della catastrofe attraverso originali e innovative trasformazioni. Nella prima metà degli anni ottanta, all'epoca della cosiddetta «crisi della sedia vuota», ma poi seguì l'Atto unico europeo, premessa per i grandi balzi in avanti degli anni novanta; dopo il referendum del 2005 e il *niet* di Francia ed Olanda al Trattato costituzionale, ma poi seguì la ratifica, anche se certamente tra grandi difficoltà, del Trattato di Lisbona con la conferita obbligatorietà alla Carta dei diritti fondamentali. Ancora, al primo scoppio della crisi economica mondiale, si volle sostenere che le soluzioni europee erano troppo nazionali, anche se per la prima volta tali misure registravano un saldo collegamento tra loro e, nel loro complesso, con gli Usa che, perlomeno nel 2008, sembrano aver scongiurato il peggio. Questa volta, però, la crisi dell'euro appare davvero molto grave, perché rimette in gioco il senso ed il significato dello stesso *acquis* e mostra come l'assenza di un collante solidaristico e democratico possa rivelarsi, al di là di ogni previsione, davvero distruttivo.

Del resto Jean-Paul Fitoussi già nella primavera 2010

osservò amaramente che «l'Europa unita sarebbe un meraviglioso e ricco paese, sarebbe alla tavola dei grandi con pieno titolo, avrebbe un posto d'onore. E invece è ridotta a mendicare al Fmi un'integrazione al suo intervento. Bella lezione di europeismo»¹. Vi è in realtà un largo consenso tra gli studiosi che hanno cercato di investigare il nesso tra aspetti economici e aspetti istituzionali nell'attuale «calvario europeo» – da Joseph Stiglitz a Dani Rodrik, da Paul Krugman a Giuliano Amato – che le radici della crisi monetaria, fiscale e ormai anche economica, che in modo particolare sta investendo il vecchio continente a partire dall'esplosione del «caso greco», siano per lo più extraeconomiche e che vadano ricercate nella mancata intensificazione del processo di integrazione, con la predisposizione di politiche economiche e fiscali realmente «comuni» a sostegno della «moneta federale». L'esempio del fallimento del Comune di Los Angeles e le differenze con la gestione del default greco illumina bene il problema. Insomma quel che emerge è una questione di coesione e di solidarietà tra stati e cittadini europei nella piena assunzione di un destino condiviso, che va affrontata, soprattutto, nella sfera ove questi concetti sono nati e si sono sviluppati, quella sociale. In una importante risoluzione del Parlamento europeo del 14.6.2010, sull'uscita dalla crisi economico-finanziaria, l'organo di Bruxelles raccomanda proprio gli investimenti economici a fini sociali, ma sotto una regia istituzionale europea e quindi gestiti con il «metodo comunitario», come mezzo per uscire dal guado: l'opzione dei soli tagli ai bilanci su diktat di Bruxelles finirebbe peraltro per compromettere ulteriormente il consenso popolare al progetto europeo e conseguentemente per distruggere anche l'Europa funzionalista e mercatistica che non può sopravvivere senza iniezioni di socialità nelle vene del diritto europeo. Le quattro grandi famiglie della rappresentanza parlamentare europea (popolari, socialisti, verdi e liberali), nello stesso giorno, hanno rincarato la dose attaccando Germania e Francia per la gestione intergovernativa e oligarchica

impressa alle politiche dell'Unione in questi mesi, ribadendo che l'Europa dovrebbe approfittare della crisi per dotarsi di un embrione di governo economico comune gestito dalle istituzioni dell'Unione e allargato alla dimensione sociale, senza ricadere sotto il dominio di un gabinetto di due super-paesi che riduce la questione ad una mera ristrutturazione dei bilanci interni dei paesi più indebitati, con scarse possibilità di successo nel medio o nel lungo periodo.

È ancora presto per dire se la dimensione oggettivamente «costituente» della crisi sarà colta, se il Parlamento europeo sarà in grado di prendere le redini dell'iniziativa con qualcosa come un nuovo «giuramento della pallacorda», se le stesse Francia e Germania sapranno rendersi conto della responsabilità storica che grava su di loro, se emergerà alla fine una vera spinta dal «basso» per un'Europa sociale. Il complesso Consiglio europeo del marzo 2011² non sembra, davvero, aver fugato le preoccupazioni sull'inadeguatezza delle risposte in campo per fronteggiare la crisi dell'euro e per proiettare l'Unione nella ricercata coesione³. Intanto è ancora poco chiara la soluzione di limitare alla riforma del solo art. 136 del Trattato sul funzionamento dell'Unione le modifiche da apportare alle norme fondamentali europee, allo scopo di evitare procedure referendarie, stabilendo che il nuovo meccanismo di stabilità (Mes) assumerà le forme di un trattato di diritto internazionale cui aderiranno i paesi dell'area euro e sei altri su base volontaria. Tuttavia questa soluzione è temperata dall'idea di varare sei proposte legislative sulla *governance* economica che procederanno in regime di co-determinazione, per rafforzare il patto di stabilità ed estendere il suo raggio d'azione (ora «Patto euro plus»): coordinamento più stretto delle politiche economiche, sorveglianza sulla competitività dei singoli stati e una certa convergenza anche nelle politiche fiscali⁴. Certamente il quadro che ne emerge, anche se i contorni precisi dell'intera operazione sono ancora troppo sfocati, è di un legame più stretto tra i destini dei singoli paesi, soprattutto tra quelli dell'area euro e di

una intensificazione dei controlli reciproci, preventivi e successivi, sulle politiche nazionali, non solo di natura monetaria o fiscale, ma anche sociale.

La questione già posta dagli analisti più attenti⁵ è però questa: si è già stabilito con una certa nettezza quali saranno le sanzioni per i paesi che non ridurranno i loro bilanci pubblici nei limiti consentiti; è vero che non sono sanzioni automatiche nell'immediato, ma nel lungo periodo è chiarissimo cosa attende gli stati ribelli. Analogamente è stato chiaramente indicato che il livello delle retribuzioni non deve superare il tasso di incremento della produttività (con buona pace di che cosa questo significhi nel pubblico impiego), con incidenza quindi diretta sull'autonomia della parti sociali il cui ruolo il Trattato di Lisbona aveva appena tentato di rafforzare. Certamente le conclusioni del 25.3.2011 insistono anche sulla coesione sociale e la solidarietà: si ricorda che va implementata in ogni stato e da parte dell'Unione la filosofia della *flexicurity* e che quindi non è possibile flessibilizzare i rapporti di lavoro in assenza di coperture sociali a carattere universalistico, non dimenticando che si devono seguire le linee fissate dalla Agenda 20-20⁶ nel raggiungimento di una maggiore crescita (o competitività, che dir si voglia), rispettando quindi l'impegno a combattere povertà ed esclusione sociale, raggiungendo l'obiettivo assai ambizioso di ridurre del 20% il numero dei poveri europei. Tuttavia, *quid iuris* se «Stati carogna» come il nostro continueranno a dissipare le risorse di questo paese in pre-pensionamenti (che l'Unione ora combatte esplicitamente), cassa integrazioni di decenni, raddoppiamento e moltiplicazione delle competenze degli enti locali, regalie agli enti «caritativi» di carte acquisti per decine di milioni di euro⁷ e via dicendo, senza razionalizzare e aggiornare le proprie misure interne di welfare, rendendole più inclusive e coerenti con le indicazioni che da anni ci provengono dall'*Open Method of Coordination* e dalla Carta di Nizza? Esistono sanzioni paragonabili a quelle che si abatteranno sulle trasgressioni alle prescrizioni di *austerity*? Insomma, il

quadro è ancora molto incerto, ma sussiste il fondato pericolo che mentre gli stati siano obbligati a sopportare i tagli, lo siano molto meno a rendersi virtuosi. Peraltro rimane ancora fuori agenda (ma per quanto?) l'idea di un rilancio della *flexicurity* o, forse ancora meglio, della solidarietà paneuropea attraverso risorse provenienti dall'Unione, nella forma dell'emissione di eurobonds da investire in piani di sviluppo e in meccanismi di tutela dei minimi essenziali e garanzia di condizioni dignitose di esistenza per ogni cittadino del vecchio continente, anche se nuovi istituti e arrangiamenti istituzionali preparano forse questo scenario⁸.

Se davvero queste paure diventassero realtà istituzionali, per le ragioni già evidenziate oramai da mesi da Fitoussi, dallo stesso premio Nobel per l'economia Paul Krugman⁹ e quindi da Münchau sulle pagine del *Financial Times*, l'euro sul lungo periodo sarebbe di nuovo in pericolo, perché a monte vi è un problema di coesione e di solidarietà tra stati e Unione, e non meri squilibri nei bilanci o problemi di crescita di alcuni paesi. Inoltre se le politiche dell'Unione venissero identificate solo con misure di tagli alla spesa pubblica e di riduzione dei deficit, il rigetto dell'opinione pubblica della stessa idea del processo di integrazione non sarebbe fronteggiabile. Perché non è possibile tollerare «istituzioni comuni» che informino il loro comportamento obbedendo ad astratti valori e parametri economico-finanziari.

2. Lo scenario aperto europeo, ma ancora per quanto?

A porsi il problema di come «socializzare» le scelte dell'ultimo consiglio UE e come orientarle in senso democratico e partecipativo, evitando che si traducano unilateralmente in misure di contenimento della spesa pubblica a carico dei soggetti più deboli, è stato di recente lo stesso Jürgen Habermas¹⁰, in un allarmato intervento incentrato sulla contraddizione in potenza lacerante tra l'intensificazione del «legame comunitario», arrivato ad aggredire tabù, da sempre ritenuti in-

sormontabili, come l'autonomia delle politiche economiche dei singoli stati e di quelle fiscali, e il carattere strettamente inter-governativo e burocratico dell'implementazione di questa *kehre*. Il problema posto da Habermas è duplice, allude non solo all'efficacia e all'equità di queste scelte, ma anche ed al tempo stesso alla loro legittimazione, alla «copertura» in termini di consenso per decisioni che, se effettivamente portate a compimento, provocheranno effetti di notevole rilievo nella quotidianità dell'esistenza dei cittadini degli stati membri. Osserva Habermas che «le crisi finanziarie – del debito e dell'euro – hanno fatto emergere in piena luce i difetti strutturali di una vasta area economico-monetaria priva degli strumenti per l'attuazione di una politica economica comune» costringendo «i capi di governo alla decisione di compilare ciascuno per il proprio paese, un catalogo di misure finanziarie, economiche, sociali e salariali che di fatto sarebbero di competenza dei parlamenti nazionali (o delle parti sociali)». Questo, spiega bene l'allievo di Adorno, genera un dilemma in quanto se gli impegni presi non hanno carattere giuridicamente vincolante, «se i governi vorranno effettivamente coordinarsi dovranno procurarsi la necessaria legittimazione al proprio interno la necessaria legittimazione ricorrendo sia a pressioni soft esercitate dall'alto sia ad un adeguamento più o meno volontario dal basso». Ma allora «sotto questa cortina di fumo i parlamenti nazionali e se del caso i sindacati si sentono inevitabilmente ridotti al ruolo di semplici esecutori chiamati a dare il loro consenso a decisioni prese altrove». Il filosofo francofortese rincara la dose «fintanto che agli occhi dei cittadini dell'UE i soli attori sulla scena europea sono i rispettivi governi, i processi decisionali rimangono per loro a somma zero, ciascuno vorrebbe veder prevalere la propria parte». Gli eroi nazionali sono contrapposti agli «altri» colpevoli di tutto ciò che il mostro di Bruxelles pretende di imporre o di chiedere a «noi». Gli effetti disgreganti di questa dinamica, che pur hanno portato l'UE sulla soglia di un'assunzione di responsabilità, nel cercare

di domare gli spiriti selvaggi della crisi, rispetto all'incompleto «progetto europeo», sono così icasticamente riassunti: «il processo di unificazione europea [...] è finito in un vicolo cieco e non può proseguire senza passare dagli abituali metodi amministrativi a una gestione più partecipativa». Scusandoci per queste lunghe citazioni, giustificate dall'assenza nel panorama intellettuale del vecchio continente di posizioni di analogia radicalità nel dare espressione a una rigorosa metodologia post-nazionalista, vorremo tentare di definire alcune linee di iniziativa che sappiano da un lato rispondere all'esigenza, ricordata da Habermas, di una socializzazione partecipativa di scelte che mirano a un legame più profondo «tra europei», fondato su coesione e solidarietà e dall'altro che colgano l'incalzare delle emergenze indotte dalla irrisolta crisi dell'euro e le convertano nell'elaborazione anche di innovative soluzioni istituzionali, secondo quella logica di evoluzione dei sistemi costituzionali che è stata colta, meglio di altri, dai teorici del processo di integrazione europeo, come un processo costituente permanentemente aperto¹¹. Certamente si tratta di piste del tutto incomplete, nella convinzione che sia impossibile individuare «una» soluzione, a meno di non voler liquidare la complessità e l'apertura dei processi decisionali europei, che continuano a rappresentare una potente alternativa alla asfittica putrescenza degli assetti istituzionali nazionali, in particolare del nostro.

Proprio per questo non possiamo che ragionare sulle possibilità costituenti che l'ennesima crisi europea, questa volta accompagnata da quella economico-finanziaria globale dell'ultimo triennio, potrebbe aprire, generando occasioni di mobilitazione sociale, culturale e politica ai tempi della generazione reticolare del Web 2.0, sulle orme di quel dialogo euro-mediterraneo di sommovimenti sociali, che ha legato l'autunno dello scontento della generazione precaria europea, con la primavera rivoluzionaria del nord dell'Africa. Evidentemente anche dinanzi alle incapacità dell'Europa isti-

tuzionale di parlare con una sola voce rispetto alla politica estera e di sicurezza comunitaria e al conseguente atteggiamento nazionalista e tardo-colonialista di molti governi europei sulla questione libica, a partire da quel vertice franco-italiano del 26 aprile, che propone modifiche al Trattato di libera circolazione delle persone nel cosiddetto Spazio Schengen. È l'egoismo populistico delle politiche nazionali che incontra la «mancata abitudine di cooperare in materia di sicurezza e politica estera comune, come invece accade per altre materie», per dirla con Joseph Weiler nella sua critica all'incapacità comunitaria di pensarsi come autonomo soggetto globale¹². Queste pericolose chiusure nazionaliste vengono periodicamente sanzionate dalla Corte di giustizia dell'Ue, come accade nel momento in cui scriviamo con la sentenza nella causa C-61/11 PPU Hassen El Dridi *alias* Soufi Karim, nella quale il giudice di Lussemburgo stabilisce come il reato di clandestinità per gli immigrati, introdotto nell'ordinamento italiano con il cosiddetto «pacchetto sicurezza» del 2009, sia contrario alla direttiva europea sul rimpatrio dei migranti, «in quanto può compromettere la realizzazione dell'obiettivo di instaurare una politica efficace di allontanamento e di rimpatrio nel rispetto dei diritti fondamentali»¹³. È un monito contro gli egoismi nazionali, che continuano a permanere e l'attuale incapacità di decidere in modo condiviso, al livello europeo, sui rapporti con le rivoluzioni nord-africane è l'altra faccia dell'impotenza economica e politica dell'Europa rispetto al contesto globale e alla possibilità di definire un ulteriore livello di civilizzazione giuridica macro-regionale. C'è in ballo la lotta per un nuovo patto sociale europeo, una sorta di *New European Deal*, in cui la nuova Europa che volesse davvero sopravvivere alla crisi, dovrebbe immaginare meccanismi di riforma del bilancio e della capacità fiscale dell'Ue, per avviare campagne all'insegna di nuove politiche pubbliche comunitarie, per i servizi pubblici, un welfare continentale e una nuova cittadinanza sociale continentale, che passi anche per la previsione di un *basic*

income europeo. Che la prospettiva di questo nuovo welfare continentale sia anche l'occasione per riempire di nuovo significato il *benessere* di cui si è in cerca: l'aspirazione a poter vivere meglio, in condizioni materiali ed esistenziali, per poter scegliere in modo autonomo, dignitoso e con autodeterminazione il proprio orizzonte di vita individuale e in comune. Consapevoli anche che l'euroscetticismo, il nazionalismo, l'intolleranza populistica sono lo specchio di una società politica europea altamente impoverita, impaurita, ripiegata nel risentimento e abbandonata da classi dirigenti inadeguate e corrotte. Sappiamo quindi che la scommessa è assai rischiosa, sospesa com'è tra la necessità di un ulteriore processo di civilizzazione politico-culturale, nel senso di una inedita integrazione post-nazionale, e gli effetti della barbarie economico-finanziaria, che rischiano di far precipitare un continente nell'oscurantismo integralista dei nazionalismi e del protezionismo ideologico-culturale, favorito da quei partiti Tradizionalisti, Autoritari, Nazionalisti (*Tan parties*), che da decenni approfittano delle difficoltà continentali per fomentare intolleranza e chiusure autoritarie, come i recenti eventi elettorali e politici avvenuti in Finlandia e Ungheria sembrano tristemente indicare. Proprio per tutto ciò il nostro sguardo è volto sia agli spazi istituzionali, che al possibile attivismo delle cittadinanze d'Europa per rivendicare maggiori spazi di giustizia sociale continentale, solidarietà tra estranei e apertura nei confronti degli altri continenti, soprattutto a partire dalla difficile eredità di una condivisa gestione del *Mare Nostrum* e dalla necessaria nuova relazione con i movimenti rivoluzionari del nord dell'Africa. Consapevoli che solo una inedita relazione tra il protagonismo costituente delle cittadinanze d'Europa e una disponibilità istituzionale comunitaria a lasciarsi trasformare, possano aprire gli spazi per una nuova fondazione costituente continentale, che possa permetterci di «ritrovare un'antica tradizione di rispetto di sé e degli altri e di attualizzarla» in una nuovo «elogio dell'ospitalità» e quindi di rilanciare «quell'umanesimo che per

cinque secoli ha guidato la civiltà europea, almeno in linea di principio» e che oggi è «riconosciuto come un ostacolo al pieno dispiegamento dell'ipercapitalismo globale competitivo»¹⁴. Si tratta ancora una volta di investire le proprie speranze e mobilitazioni per mantenere aperta la sottile possibilità di rilanciare nel vecchio continente il plurisecolare progetto di autodeterminazione, emancipazione e solidaristica vita in comune portato avanti dalle mille, spesso sotterranee, lotte contro l'asservimento alla subordinazione economicistica, il comando dell'ottuso potere burocratico, l'obbedienza al nazionalismo autoritario e intollerante. È anche la speranza di immaginare un nuovo, grande ciclo di trasformazione economico-sociale globale, dopo la fine regressiva del trentennio neoliberista: uno sforzo che sconta l'assenza di una classe dirigente europea anche lontanamente adeguata e le difficoltà di un'opinione pubblica continentale invecchiata, rinchiusa nella propria insicurezza economica e sociale, pericolosamente priva di una concreta aspirazione ad un presente e futuro minimamente all'altezza delle proprie premesse. Eppure sappiamo che proprio nelle fasi più profonde di crisi del progetto europeo della prima e seconda modernità può succedere di intravedere una inedita possibilità costituente, che tenga insieme una visione pragmatica e rivoluzionaria dell'attuale *status quo*, per trasformare anche radicalmente l'evoluzione del percorso di integrazione continentale.

3. *Per l'Europa a venire: primi indizi.*

In queste poche righe finali si azzarda solamente un'accidentata e parziale proposta di azione costituente delle cittadinanze d'Europa e di trasformazione istituzionale delle dinamiche comunitarie. È solo un embrionale proposta di ragionamento, consapevole della necessità di immaginare un salto paradigmatico nel rapporto tra rivendicazione delle cittadinanze attive e affermazione di nuove istituzioni comuni, nel contraddittorio processo di invenzione costituente degli spazi condivisi di un nuovo progetto europeo.

a) Si dovrà cominciare con l'auspicare un potenziamento delle istituzioni comunitarie, come dimensione di un'azione condivisa a livello continentale e globale per dare maggiore potenza istituzionale all'Europa, un livello migliore di inclusione sociale delle cittadinanze d'Europa e una politica estera che permetta una mediazione regionale nella dimensione globale. Qui la centralità del Parlamento europeo deve valorizzare l'attivismo sociale che le risoluzioni parlamentari degli ultimi tempi hanno dimostrato di raggiungere. Sono proprio le istituzioni parlamentari dell'Ue che dovrebbero dichiararsi disponibili a favorire quel processo di inclusione sociale e coesione economica continentale che sembra abbandonato alle gelosie intergovernative e alla supremazia del conflitto tra le *élites* franco-tedesche. Il nuovo patto sociale per istituzioni europee che sappiano attivare politiche pubbliche comunitarie per servizi pubblici europei, un welfare continentale, la tutela dei beni comuni e la previsione di misure di garanzia di condizioni dignitose del vivere associato, a cominciare dal *basic income* comunitario, passa per la centralità dell'attivismo parlamentare Ue nel definire una politica fiscale e di bilancio europea e pensare in modo innovativo gli spazi della crescita e dello sviluppo continentale, in armonia con le altre macro-regioni globali¹⁵.

b) D'altro canto rimane sempre decisiva l'integrazione comunitaria attraverso i diritti. È l'altalenante, ma permanente, susseguirsi del «dialogo tra le Corti» nazionali ed europee per la definizione di un modello sociale europeo che sappia valorizzare le garanzie più elevate raggiunte al livello nazionale, per definire un processo evolutivo di affermazione di nuovi diritti continentali che diano la consapevolezza di condividere uno spazio comune di reciproco riconoscimento. È la recente storia dell'ultimo trentennio europeo, che giunge all'integrazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue nel nuovo Trattato di Lisbona e che permette

un ulteriore rilancio della plurisecolare affermazione dei diritti fondamentali, tra lotte e conflitti sociali e istituzionali¹⁶. Attraverso l'applicazione della Carta, intesa come *higher law* dell'Unione, sono già caduti, dopo Lisbona, per contrasto con i *fundamental rights* di matrice europea, una direttiva e due regolamenti per mano di sentenze della Corte di giustizia. Indubbiamente si è raggiunto un potente effetto simbolico, per giunta in materia sociale e non discriminatoria, con l'annullamento di una direttiva sulla parità-uomo donna per contrasto con il diritto fondamentale alla parità-uomo donna (Corte di giustizia 1.3.2011, *Association belge des Consummateurs*), mettendo in evidenza il metodo propriamente «costituzionale» con cui le Corti, in particolare quella dell'Unione, possono utilizzare il *Bill of rights* europeo.

c) Lo spazio continentale è anche la dimensione multilivello in cui da oramai diversi decenni si dispiega quel particolare modo di gestione delle azioni di governo che va sotto il nome di *governance*, in quella commistione tra diritto e politica, privato e pubblico, economia e società che ha contraddistinto il quadro di azione delle istituzioni comunitarie, nel deperimento delle istituzioni rappresentative statuali. È la scommessa di ripensare le forme di produzione giuridica, decisione politica e azione sociale al di là dei paradigmi istituzionali della modernità: aprire al controllo pubblico e all'attivismo dei nuovi movimenti sociali i meccanismi istituzionali esistenti è la chance di pensare procedure di partecipazione e spazi di autodeterminazione ai tempi della rete e delle istituzioni post-rappresentative di condivisione del Web 2.0¹⁷. Non si deve lasciare alla Commissione il ruolo di censore dei governi nazionali, ma cercare di socializzare quelle verifiche sulle scelte statali che la stessa logica della crisi sta imponendo come una necessità, introducendo temi ed istanze non filtrate dai meccanismi della rappresentanza politica interna, ma azionabili direttamente nell'agorà sopranazionale.

d) Nell'ultimo anno le istituzioni comunitarie hanno provveduto ad adottare il regolamento che «costituzionalizza» a livello comunitario l'iniziativa dei cittadini europei. In attuazione dell'art. 11 TUE lo scorso 16 febbraio 2011 è stato adottato il regolamento (Ue) n. 211/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio, riguardante l'iniziativa dei cittadini, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea* dell'11 marzo 2011, con entrata in vigore dal 1° aprile 2011 e con applicazione «a decorrere dal 1° aprile 2012»¹⁸. Entro questo anno le istituzioni degli Stati membri dovranno recepire le previsioni necessarie per rendere operativa l'iniziativa dei cittadini al livello europeo. L'iniziativa dei cittadini europei può divenire uno strumento di promozione attiva dell'opinione pubblica europea nei confronti dei livelli istituzionali comunitari, per definire forme inedite e progressive di regolazione sociale, controllo diffuso dei poteri pubblici, interventi garantistici in favore di un nuovo modello sociale europeo. In questo senso è auspicabile che proprio lo strumento dell'iniziativa dei cittadini possa avviare campagne continentali per una nuova cittadinanza di residenza, anche in chiave di una nuova solidarietà euro-mediterranea; quindi per la gestione dei servizi pubblici europei e delle grandi reti infrastrutturali di mobilità, collegamento, comunicazione, fino alla difesa e valorizzazione comunitaria dei «beni comuni». Soprattutto tramite l'iniziativa dei cittadini europei si potrà avviare una campagna continentale sulla «nuova questione sociale europea». Dopo aver attraversato l'anno europeo della «lotta alla povertà e all'esclusione sociale» (il 2010) e oramai a circa un decennio dal dibattito sulla previsione di un «Euro-Stipendium», ovvero un «Euro-Dividend»¹⁹, sono proprio questi i tempi per rilanciare la centralità di quelle tematiche a partire da una campagna europea per il reddito di base, garantito a livello comunitario, che apra il campo a una futura iniziativa dei cittadini europei. Del resto lo scorso 20 ottobre 2010 il Parlamento europeo ha approvato una

risoluzione «sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e per la promozione di una società inclusiva in Europa» [2010/2039(INI)], in cui evidenzia la centralità di un reddito minimo garantito, inteso come diritto sociale fondamentale, volto alla tutela della dignità delle persone, affinché siano messe nelle condizioni di una effettiva partecipazione alla vita culturale, politica e sociale dello spazio comunitario. Il Parlamento europeo esorta la Commissione europea ad adottare una Legge quadro europea per la previsione comunitaria di un reddito minimo garantito, ma da parte nostra si sostiene che possa essere utile che «si pronunci direttamente la sfera pubblica europea», per promuovere una iniziativa legislativa comunitaria delle cittadinanze d'Europa in questa materia e poter «valorizzare a pieno le sacrosante affermazioni in linea di principio che ci offre una risoluzione coraggiosa sul piano ideale, ma ancora timida sul piano politico-istituzionale»²⁰.

note

¹ Così nell'intervista di E. Occorsio a J.-P. Fitoussi, «Crolla il disegno europeo. La Comunità ha fallito la prova più difficile», in *La Repubblica*, 28.04.2010.

² Le conclusioni del consiglio sono leggibili in: www.consilium.europa.eu.

³ Fra i commenti più critici cfr. W. Münchau, «A grand bargain that cannot end the crisis», in *Financial Times*, 27.3.2011; A. Baglioni, M. Bordignon, «Prove di una nuova governance europea», in www.lavoce.info, 29.3.2011; P. Manasse, «Il pasticcio di Bruxelles», in www.lavoceinfo.it, 1.4.2011. Permesso, soprattutto per la posizione dell'Italia, anche G. Amato, «L'arbitro mercato non ci fa sconti», in *Il Sole 24ore* del 3.4.2011. Così come negative sono state le conclusioni dello *Shadow european Council* del Gruppo Spinelli del parlamento europeo del 22.3.2011, leggibili nel sito del gruppo www.spinelligroup.eu, anche se adottate prima delle conclusioni del Consiglio del 25.3.2011; S. Grassi, «Il monitoraggio non sia alternativo alla governance»; P. Guerrieri, «Europa 20-20: il rischio di un nuovo fallimento»; S. Sciarra, «Politiche del lavoro, tra scetticismo e proposte credibili», tutti in *Arel*, Marzo 2011; P. Reichlin «Senza riforme l'Europa è persa», in *Il Sole 24ore*, 26.4.2011; G. Cogliandro, «La governance economica europea: cronaca di un anno», in www.federalismi.it, aprile 2011.

⁴ Cfr. A. Quadro Curzio, «Il progetto economico europeo e la realizzazione italiana», in *Il Corriere della Sera*, 3.4.2011.

⁵ Si veda M. Monti, «Il patto per l'euro», in *Il Corriere della Sera*,

28.3.2011; S.Micossi, «La giusta strada del patto sui conti», in *Il Sole 24ore*, 29.3.2011, M.Ferrera; «Perché risparmiare all'inglese può favorire anche la crescita», in *Il Corriere della Sera*, 1.4.2011

⁶ Sulla Agenda 20-20 cfr. G.Bronzini, S.Giubboni, «La nuova agenda europea in materia sociale e il metodo aperto di coordinamento», in *Arel*, n. 4/2010, pp. 25 ss; quindi *Rivista delle politiche sociali*, n. 4/2010, *Oltre la crisi, quale coesione sociale?*, in particolare il saggio di A.Campanelli, K. Berti, «Europa 20-20. Le politiche contro la povertà e l'inclusione nella strategia europea per il prossimo decennio».

⁷ Cfr. il comunicato del Bin-Italia sulla «social card» e il decreto «mille proroghe», leggibile in www.bin-italia.org; ma si vedano anche i commenti di C.Saraceno, «Un sistema paternalistico e datato non aiuta chi ha davvero bisogno», in *La Repubblica*, 18.2.2011 e di T.Boeri, «Welfare. L'inganno della carità», in *La Repubblica*, 23.2.2011. Dobbiamo purtroppo già registrare che nel piano nazionale di riforma del governo italiano, nella paginetta dedicata al contrasto della povertà, si è spesa la «social card» come misura «salvifica»; nel testo originario, non sappiamo se poi corretto dal governo, si leggeva addirittura che l'Italia ha investito in tale misura cinquanta miliardi, mentre si tratta di miseri cinquanta milioni. Sulla «pochezza» del piano italiano cfr. T.Boeri, «Le riforme immobili», in *La Repubblica*, 20.4.2011.

⁸ Nota questo aspetto A.Quadro Curzio, cit. In favore dell'emissione di *eurobonds* da parte della Bce si è espresso anche l'economista Yanis Varoufakis, in un'intervista di Pantèlis Perivolàris, apparsa su *il manifesto* del 21 aprile 2011, p. 11, titolata: «È l'ora degli eurobond»; l'economista greco ha anche sottolineato che sarebbe necessario un «piano Marshall per la crescita dell'Europa».

⁹ Vedi P.Krugman, «Salviamo l'Europa», così tradotto e pubblicato in *Internazionale*, 28.1.2011, ma inizialmente uscito sul *New York Times* del 12.1.2011, con il titolo volutamente interrogativo: «Can Europe be saved?».

¹⁰ J.Habermas, «La politica senza qualità», in *La Repubblica*, 12.4.2011.

¹¹ Facciamo qui riferimento a tutta la più aperta tradizione di pensiero critico e costituente sul futuro dell'Europa politica e dei diritti, a partire da K.H.Ladeur e C.Joerges, a M.Castells e C.Offe; da A.Negri e G.Teubner, a U.Beck e lo stesso J.Habermas; in italiano si ricordano i lavori: G.Bronzini, H.Friese, A.Negri, P.Wagner (a cura di), *Europa, Costituzione e movimenti sociali*, manifestolibri, Roma 2003; M.Blecher, G.Bronzini, R.Ciccarelli, J.Hendry, C.Joerges (a cura di), *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivendicare il comune*, Ediesse, Roma 2009. Da ultimo C.Joerges, «Will the Welfare State survive European Integration? On the exhaustion of the legal conceptualisations of the integration project from the foundational period and the search for a new paradigm», in *European journal of social law*, n. 1, marzo 2011.

¹² Così l'autorevole giurista J.Weiler, su *La Stampa*, 15.4.2011, in un'intervista di F.Sforza titolata «Psicoanalisi dell'Europa: tante parole, poco coraggio».

¹³ Per il comunicato stampa della sentenza: www.curia.europa.eu.

¹⁴ Per riprendere da una parte l'elogio dell'ospitalità à la Jacques

Derrida recentemente riproposto da Etienne Balibar, su *il manifesto* del 28.4.2011, dall'altra le note icasticamente preveggenti di Franco Berardi, in «Il cinismo europeo prepara la grande regressione», apparso in rete il 6.09.2010.

¹⁵ Certamente su questo fronte è di grande interesse la costituzione di un «gruppo Spinelli» nell'ambito del Parlamento di Strasburgo promosso in prima istanza da formazioni «minori» delle famiglie tradizionali partitiche continentali come i verdi, aperto alle adesioni della società civile e decisamente orientato a un «federalismo conseguente». Tra le prime iniziative del gruppo, non casualmente, una conferenza di Ulrich Beck. Cfr. www.spinelligroup.eu.

¹⁶ Per la letteratura italiana a questo proposito si vedano in prima battuta: G.Zagrebel'sky (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione europea*, Laterza, Roma-Bari 2003; M.Cartabia (a cura di), *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, Il Mulino, Bologna 2007, quindi G.Bronzini, F.Guarriello, V.Piccone (a cura di), *Le scommesse dell'Europa. Diritti, istituzioni, politiche*, Ediesse, Roma 2009.

¹⁷ A proposito della *governance* si veda ora M.R.Ferrarese, *La governance tra politica e diritto*, Il Mulino, Bologna 2010; quindi: M.Blecher, G.Bronzini, R.Ciccarelli, J.Hendry, C.Joerges (a cura di), cit.

¹⁸ Il testo del regolamento è rintracciabile in rete: www.eur-lex.europa.eu. La Commissione europea ha creato un'apposita pagina web informativa sul diritto di iniziativa di cittadini europei: www.ec.europa.eu/dgs/secretariat_general/citizens_initiative/index_it.htm. Per i primi commenti al regolamento in questione e al suo processo di adozione sia consentito rinviare a G.Allegri, «Il diritto di iniziativa dei cittadini europei (Eci) e la democrazia partecipativa nell'Unione europea: prime riflessioni», in *Federalismi.it*, n. 23/2010, del 7 dicembre 2010; quindi sempre G.Allegri, «Il regolamento Ue riguardante l'iniziativa dei cittadini. Note introduttive», in *Federalismi.it*, n. 7/2011, del 6 aprile 2011, oltre che P.Ponzano, «Un milione di cittadini potranno chiedere una legge europea: un diritto di iniziativa sui generis», in europeanrights.eu, 10.01.2011.

¹⁹ M.Ferrera, S.Sacchi, «A More Social EU: Issues of Where and How», in S.Micossi, G.L.Tosato (a cura di), *The European Union in the 21st Century. Perspectives from the Lisbon Treaty*, Centre for European Policy Studies, Brussels 2009. Le pagine 31-46 riportano il dibattito di primi anni 2000 che coinvolse, tra gli altri, M.Matsaganis, P.Schmitter e P.Van Parijs. In questo orizzonte di previsione comunitaria di un nuovo welfare si veda anche S.Giubboni, «Un certo grado di solidarietà. Libera circolazione delle persone e accesso al welfare nella giurisprudenza della Corte di giustizia UE», in *Rivista del diritto della sicurezza sociale*, 1/2008, pp. 19-64; G. Bronzini, «Reddito minimo garantito, una proposta per l'Europa», in *Alternative per il socialismo*, n. 19 Aprile 2011.

²⁰ In particolare si veda G.Bronzini, «Il Parlamento europeo e il reddito minimo», su www.bin-italia.it.

ESSERE UN PARADOSSO

Crisi economica, reddito garantito e noi

Rachele Serino

Il paradosso del mercato del lavoro degli ultimi venti anni, si colloca in un tempo che crea le condizioni per un conflitto tra carattere ed esperienza, in cui la frammentazione dei legami solidi della modernità, la ridondanza di informazioni e inconsistenza dei beni acquisiti, hanno messo in crisi la riconoscibilità dell'essere nel lavoro.

Il rapporto che legava il lavoro al sistema sociale e il carattere di scambio (reddito, crescita economica, collocazione sociale, identità) che l'individuo riconosceva a quella relazione sono venuti meno a tal punto che anche il sistema di valori che alimentava questo rapporto assume un carattere temporaneo e ridefinibile di volta in volta.

Pierre Bordieu alla fine degli anni novanta coniava il termine *flexploitation* per indicare l'insieme delle strategie politiche che hanno costruito la capacità di governare al di fuori della razionalità e dentro proiezioni a brevissimo termine in cui l'idea di futuro viene praticamente sgretolata, indicando in effetti anche i passaggi che hanno portato alla costruzione di un mercato del lavoro – e di una società – endemicamente precari.

Continuità e discontinuità diventano così proprietà di un medesimo movimento, parte dello stesso processo verso il cambiamento che diviene anche lo spazio entro cui acquistano nuovo senso, rappresentando però un equilibrio difficile da sostenere, impegnativo e che logora le scorte di risorse ed energie delle persone e dell'ambiente in cui viviamo.

Questa tendenza alla generale affermazione di forme e di condizioni di vita individualizzate ci costringe, pur di sopravvivere, a fare di ciascuno di noi stessi l'elemento portante della progettazione e della conduzione della nostra vita¹, mettendo in evidenza che nella società post-tradizionale non solo dobbiamo

prendere più decisioni, ma che siamo di fronte alla condizione di dovere costruire attivamente tutto il corso di vita, da una parte aprendoci a una possibilità sempre più ampia di opzioni dall'altra aumentando il rischio di fallire.

Se pure dal punto di vista antropologico si potrebbe cominciare a riflettere sull'enormità del cambiamento che l'epoca post moderna ha rovesciato sui comportamenti e la cultura delle collettività, non si può guardare a questa trasformazione come a una improvvisa e imprevista rivoluzione di paradigma. Osservandone la forma assume in maniera permanente il cambiamento e la flessibilità, tanto da non lasciare spazio alla sedimentazione di ciò che porta ogni cambiamento, elemento essenziale quest'ultimo per comprendere e poi modificare ancora.

Post moderna sembra essere una società sostanzialmente anti moderna se in effetti l'economia, la politica, la cultura hanno anzitutto rimproverato alla modernità d'essere stata una stagione di *assoluti*.

L'assoluto che rimandava alla certezza del rapporto lavorativo come base per il futuro, l'assoluto dell'esistenza del futuro come divenire consequenziale. Si era capaci, competenti, in un contesto così strutturato, di analizzare, progettare, pianificare e realizzare il proprio essere nel mondo. Lo si era a partire dalla possibilità di intravedere i legami, le connessioni, i percorsi. Lo si era in conseguenza della corrispondenza tra sé ed i percorsi – di vita, di lavoro, di formazione – che i sistemi sembravano garantire come patto tra individui e collettività. L'epoca *post* ha sostanzialmente interrotto questo patto, frammentandolo in una sorta di rischio individuale.

Di fronte a una trasformazione di tale natura si apre il *paradosso*.

Nel rapporto produzione diffusa-lavoratore sta la difficoltà di porre confini, di dare e darsi obiettivi, di recuperare entro un senso tangibile la sorte della propria vita materiale. Vivere in un contesto con un numero di opportunità apparentemente infinito rimanda alla pos-

sibilità di diventare chiunque, in cui però il diventare o divenire implica che ancora niente è stato raggiunto. E affinché le possibilità restino infinite a nessuno è consentito fermarsi.

Da qui quella sorta di movimento senza causa che amplifica il clima di incertezza e disorientamento.

«Se i tuoi sforzi non producono nulla di duraturo, allora sono futili, e perché mai dovremmo sforzarci di conquistare qualcosa di futile?», quando Emile Durkheim scriveva queste parole era nel pieno sforzo di quel processo di razionalizzazione che lo avrebbe condotto a riconoscere alla società - più duratura degli individui, la capacità di raccogliere e dare senso agli sforzi individuali. Il nostro tempo però ha fatto cenere della concezione razionale di società e la difficoltà di sentirsene parte è il prodotto naturale della eccessiva individualizzazione, così che la natura degli sforzi deve trovare soddisfazione nel tempo presente e nello spazio della propria immediata esistenza.

La risposta sul piano del soggetto appare decisamente più adeguata, per un meccanismo che tende alla determinazione almeno come reazione all'indeterminatezza. Rimanda infatti a un bisogno di conoscenza che cerca soddisfazione in percorsi che si determinano e scelgono a prescindere dall'immediatezza. I soggetti cercano comunque una coerenza a partire dalle proprie esigenze e in questi lunghi anni di precarietà diffusa si è prodotta una capacità di agire e muoversi nonostante l'impovertimento materiale, nonostante l'abbruttimento del contesto sociale, che porta i precari di seconda generazione ad essere soggetti attivi proprio sul versante della qualità della vita e del rapporto con l'ambiente che li circonda e li ospita.

Mettere al centro l'azione personale, nel senso in cui la definisce H. Arendt², comporta la necessità di ridiscutere lo stesso principio di causalità nel tentativo di dare risposta alla domanda circa il rapporto tra agente e agito, soggetto e oggetto, libertà e vincolo di dipendenza.

L'agire proposto in una dimensione non necessitata, né utilitarista: con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano e «questo inserimento non ci viene imposto dalla necessità come il lavoro, e non ci è suggerito dall'utilità, come l'operare è la libertà del prendere l'iniziativa, dell'iniziare, del mettere in movimento qualcosa; e tale incominciamento è premessa per la comparsa di qualcosa che non c'era, del sorprendente cambiamento e quindi dell'abbandono di altri repertori comportamentali precedenti, già conosciuti e sperimentati».

E poi c'è l'altra immagine, quella del desiderio che si fa progetto, quella dell'ipotesi che si rende concreta, quella che ci fa vedere la strada che dobbiamo percorrere per arrivare dove vorremo, paesaggio e lavori in corso inclusi.

La volontà di determinare il proprio percorso esplode nella voglia di scegliere cosa portare con sé, nel disvelamento di elementi di flessibilità che si vuole riuscire a torcere a proprio favore, come ad esempio la flessibilità degli orari o quella delle mansioni contro la routine, ma anche nella scelta di stili di vita a basso consumo, nella scelta della qualità a discapito della quantità.

È la *qualità* la carta più giocata dal lavoratore precario, qualità che spesso si fa donna per la maggiore incidenza dei processi di precarizzazione sul genere femminile; quella qualità che sostiene su di sé lo sforzo di dare significato a prestazioni anche estremamente limitate nel tempo.

Qualità delle scelte, qualità come competenza, di nuovo un margine variabile ma questa volta paradigmatico di uno scostamento che ricolloca attraverso un processo non ancora esplicitato del tutto, ma non per questo meno visibile e reale, il lavoro salariato in una posizione diversa e paradossalmente più chiara: strumento per recuperare reddito.

Nell'esercizio di questa ricerca le generazioni di uomini e donne che si muovono nel mercato del lavoro precario hanno attivato una capacità progettuale parallela che sa raggiungere obiettivi nel breve tempo e

che allo stesso momento sa intravedere strade che portano più lontano di quello che sembra.

Se il mercato del lavoro tende alla depauperizzazione di competenze e capacità, in funzione di una frammentazione disfunzionale, nella prospettiva del *reddito garantito* invece queste trovano il luogo e il tempo per farsi palesi, riconoscersi e respirare.

M. Nussbaum mette in luce i limiti del pensiero liberale³, proprio indicando come nella pratica politica la libertà di scelta dell'individuo non sia garantita da sistemi che non forniscono alle istituzioni legislative alcuno strumento teorico per far sì che gli individui sviluppino la loro capacità di scelta. I sistemi di welfare intervengono a posteriori, laddove viene già ravvisato il bisogno e la necessità agendo per lo più solo sulla condizione occupazionale, mentre la potenza anche teorica del reddito garantito apre la strada sul terreno delle possibilità di agire. Pure se non in stretto riferimento con la proposta del reddito garantito, incondizionato ed universale, questa frase di A. Sen esemplifica bene uno dei principali snodi su cui agirebbe «...al centro della lotta contro la privazione c'è, in ultima analisi, l'azione individuale; ma quella libertà di agire che possediamo in quanto individui è, nello stesso tempo, irrimediabilmente delimitata e vincolata dai percorsi sociali, politici ed economici che ci sono consentiti... Lo sviluppo consiste nell'eliminare vari tipi di illibertà che lasciano agli uomini poche scelte e poche occasioni di agire secondo ragione; eliminare tali illibertà sostanziali è un aspetto costitutivo dello sviluppo»⁴.

La pratica di questi decenni di precarietà, guardata dall'angolazione di chi se pure in bilico, ha continuato a vivere e desiderare, crescere ed imparare, porta in risalto la forza dei soggetti, la inevitabilità della ricerca di un essere libero e autodeterminato, che pure in condizioni di disagio non smette di sperimentare sulla propria pelle l'agire concreto nel mondo.

L'esperienza di questi decenni di precarietà porta a una ridefinizione complessiva del rapporto con la so-

cietà e i suoi sistemi di governo, unici oggetti immobili in una fluidità tale da farsi esistenziale.

Infine, la vita trascorsa in questi decenni di precarietà porta a ritrovare nella rivendicazione di un reddito garantito la base di eventuali e possibili modi diversi di abitare il mondo; sarà per questo che la crisi del sistema economico e la crisi del lavoro nella globalizzazione non si sono ancora volute confrontare concretamente con questa opzione universalistica.

Sarà per questo che *essere un paradosso* (soggetti fluidi e concreti in sistemi statici e agonizzanti) vuol dire anche non perdere la capacità di distinguere – tra globalizzazione e universalismo ad esempio – e scegliere.

note

¹ vedi U.Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000.

² H.Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1994

³ Nussbaum M., *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna 2002

⁴ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000

INDICE

- 5 Il Basic Income in tempi di crisi
economica
*Rubén M. Lo Vuolo, Daniel Raventós,
Pablo Yanes*
- 17 Storie delle crisi, storie del possibile
Sandro Gobetti, Luca Santini
- 27 Di che benessere stiamo parlando?
Franco Berardi Bifo
- 37 Lezioni dalla crisi economica e
finanziaria: la necessità di un basic
income
Andrea Fumagalli
- 49 L'occasione costituente per l'Europa in
crisi
Peppe Allegri, Giuseppe Bronzini
- 65 Essere un paradosso: crisi economica,
reddito garantito e noi
Rachele Serino

QUADERNI DEL REDDITO

1. Reddito minimo garantito
Riflessioni sulla legge del Lazio
2. Tempi di crisi
Il reddito garantito come opportunità e alternativa

Finito di stampare nel mese di maggio 2011
presso la *Tipografia Rossini* a Roma